

## ***Prefazione***

Il presente fascicolo comprende il testo scritto (deregistrato) di cinque incontri svoltosi al Didaskaleion sul tema delle virtù cardinali: la prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza.

L'argomento è stato preso in considerazione perché diventare persone libere e responsabili, secondo l'obiettivo che si prefigge il progetto formativo del Didaskaleion, ha come tappa necessaria l'acquisto di quelle virtù umane fondamentali grazie alle quali si diventa padroni di sé e capaci di esercitare il grado minimo della libertà, che è la libertà di scelta.

Si tratta, inoltre, di quella parte del cammino di crescita che è propriamente affidato all'educazione familiare.

I primi tre incontri sono stati svolti da Padre Giuseppe Barzagli o.p, che ha spiegato la natura e le parti proprie di ogni virtù secondo la classica dottrina di S. Tommaso.

Gli ultimi due incontri sono stati svolti da Don Santino Corsi, allo scopo di passare dalla "teoria" alla "pratica", indicando con quale ordine e in che modo ci si esercita in tali virtù.

E' stato inoltre chiarito il legame e la distinzione che intercorre tra le virtù cardinali e le virtù teologali, la fede, la speranza e la carità, che portano a compimento e contraddistinguono la formazione cristiana integrale.

# LE VIRTÙ CARDINALI

1° incontro

*Boschi di Baricella, 25 novembre '01*

Volevo cominciare con questa raffigurazione che si trova in S. Maria Novella a Firenze, che è una delle nostre chiese, uno dei più celebri conventi domenicani.

Questo affresco porta come titolo “Il Trionfo di S. Tommaso”, o “Trionfo della Dottrina Cattolica”. È importante perché qui dentro sono raffigurate tutte le qualità che debbono caratterizzare la conoscenza cristiana. E poiché S. Tommaso è il “Dottor Comune” di questa conoscenza cristiana, celebrando la sua cultura vengono celebrate tutte queste dimensioni che appartengono all’animo cristiano coltivato attraverso la grazia.

Può darsi che a qualcuno non interessi, e che forse non era opportuno cominciare subito con delle immagini, ma se sono ricorsi a delle immagini per ricordare è perché le immagini aiutano la memoria; e noi dobbiamo coltivare la memoria, perché se uno non coltiva la memoria non coltiva più neanche l’autocoscienza: quanto uno perde la memoria non sa più chi è. Dunque bisogna coltivare la memoria per coltivare la propria identità, per capire chi si è. Certo, si può ricorrere direttamente alla parola, quindi non so che effetto possa avere questo impatto. A me piace, ma potrebbe avere l’effetto contrario...

Per tornare a questo affresco: che cosa rappresentano queste immagini? Qui c’è effettivamente contenuto tutto. Solo che non si può arrivare a spiegare in modo dettagliato tutto perché l’umidità ha tolto alcuni elementi simbolici, che vengono in qualche modo recuperati attraverso una interpretazione. Per esempio: le figure contenute nei piccoli cerchi sopra gli stalli dove siedono le figure di donne (alla destra di S. Tommaso), dovrebbero rappresentare le beatitudini evangeliche; inoltre negli esagoni sottostanti c’erano scritte le iniziali dei doni dello Spirito Santo che corrispondono alle beatitudini evangeliche: sono saltate anche quelle. Quindi ricostruire quale sia il rapporto tra dono dello Spirito Santo e beatitudine evangelica corrispondente viene fatto in base a quello che dice S. Tommaso in parte nella Somma, in altri commentari, ma non certo perché sia rimasta l’indicazione grafica corrispondente.

Comunque, cominciando dall’alto: qui vengono raffigurate anzitutto le virtù principali, che sono quelle tre figure alate in alto: una al centro, vestita di rosso, una a sinistra vestita di bianco, una a destra vestita di verde. Queste sono le virtù teologali.



Quella rossa, che ha tre fiammelle (una nella mano destra, una nella sinistra e una sopra la testa) è la CARITÀ. Ha queste tre fiammelle perché è una affettività che conosce e una conoscenza affettiva: allora per dare il senso dell’affettività c’è la fiammella (l’ardere, il simbolo del fuoco), e ce l’ha anche in testa perché la carità consente, attraverso l’affettività, la profondità della conoscenza (poi vedremo perché).

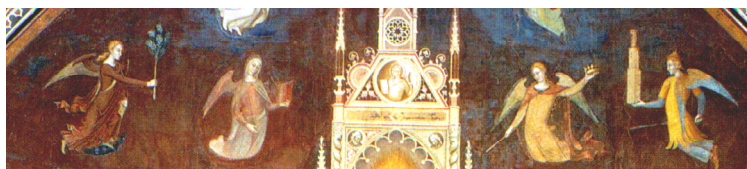
Questa a sinistra è la FEDE: ha uno scudo e una croce (ricordate il buon combattimento della fede). La fede è sempre in battaglia, come dice S. Paolo: “Ho combattuto la buona battaglia, ho conservato la fede”. Ma non perché debba combattere con qualcun altro: è la fede

che deve battersi con se stessa perché c'è sempre il dubbio, il problema, e la fede è sempre provata, sempre in combattimento.

Quella vestita di verde invece è la SPERANZA.

Quindi: fede, carità e speranza. La carità è nel centro perché è la virtù di tutte le virtù, è la principale di tutte. E non solo è al centro delle virtù teologali: è al centro di tutto il sistema della cultura cristiana, perché l'amore cristiano comprende tutto. Chi ha la carità ha tutte le virtù, necessariamente: chi ha la carità, ha la grazia, e avendo la grazia divina ha tutto. Chi ha il più, ha il meno: se le altre virtù sono inferiori, avendo la carità uno le ha tutte.

Quali sono poi, scendendo, le altre figure? Sono queste altre quattro: due alla destra e due alla sinistra di S. Tommaso. Queste sono le virtù cardinali, di cui dovremo trattare noi.



La prima tiene nella mano destra una pianticella, e nella sinistra, quella rivolta verso il basso, un pesce. Questa è la TEMPERANZA.

La seconda figura, quella che si avvicina di più allo stallo di S. Tommaso, invece, è la PRUDENZA. Ha in mano due libri: uno aperto e uno chiuso.

La prima figura che si trova alla sinistra di S. Tommaso ha nella mano sinistra una corona e nella destra una spada: è la GIUSTIZIA.

L'ultima figura ha in una mano una torre e nell'altra una spada: questa è la FORTEZZA.

Al centro c'è S. TOMMASO, il grande dei grandi.

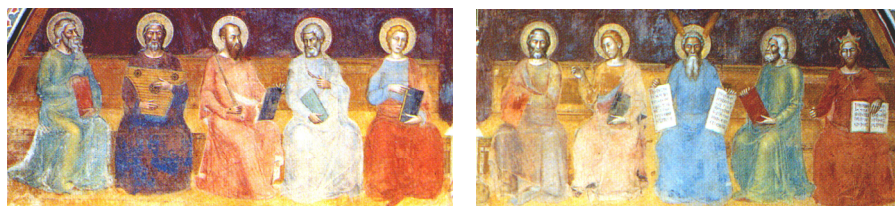


Qui non si vede cosa c'è dentro quella formella che è sopra la testa di S. Tommaso e le altre due laterali, più piccole, ma comunque: nel centro c'è una persona che ha nella mano sinistra uno specchio e nella destra un libro. Questo è il simbolo della scienza e della sapienza speculativa (da specchio viene specular, che vuol dire: stare a riflettere sulle cose che non vedo direttamente). Il libro invece è la raccolta delle esperienze che mi provengono dal passato: il saggio deve mettere insieme l'esperienza della cultura passata e scoprire con la speculazione qualcosa di nuovo. Quindi S. Tommaso è erede di una cultura passata ma ha riflettuto ("riflettere" rimanda allo specchio, che riflette) autonomamente su questi contenuti e ha incrementato la cultura cattolica.

Invece in quelle altre due piccole formelle sono raffigurati un vecchio e un giovane: il vecchio indica l'esperienza, il giovane indica l'energia della scoperta. Un saggio deve essere

sempre dotato di grande esperienza, ma non deve mai rinunciare alla ricerca per approfondire quello che conosce.

Veniamo a queste figure che, invece, sono sedute accanto a S. Tommaso.



Queste figure rappresentano personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento. Quindi si passa dall'ordine delle virtù, teologali e morali, ai rappresentanti della cultura cristiana in quanto sono comunicativi della Parola di Dio.

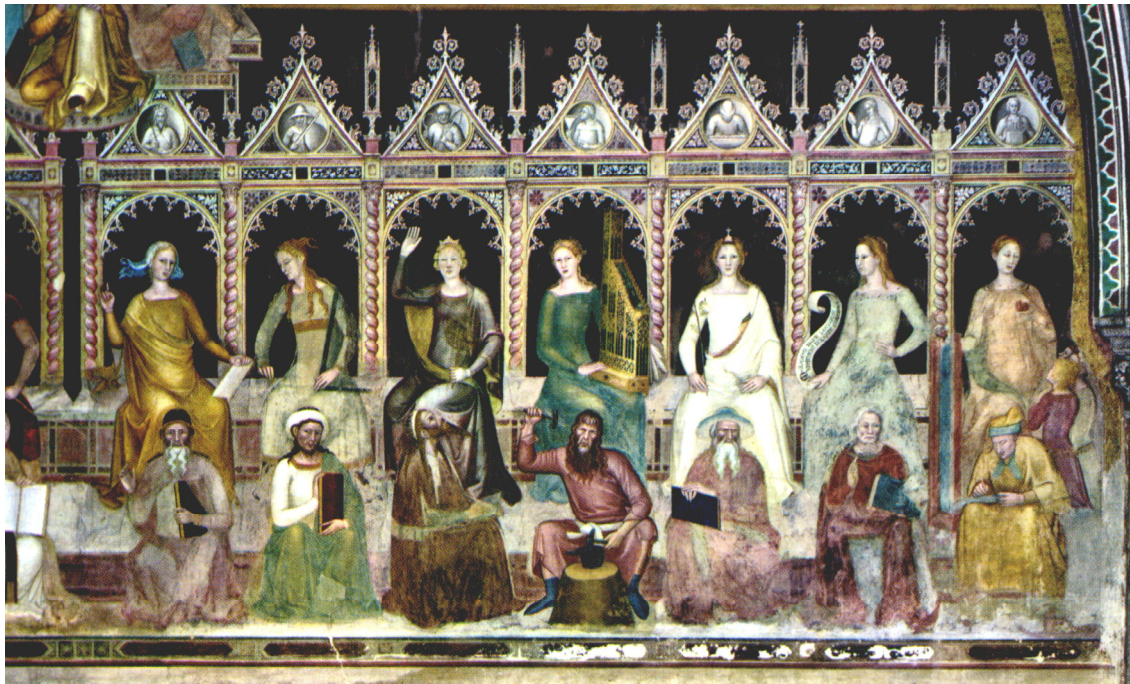
Qui siamo fortunati perché, anche se nella riproduzione non si vede, sotto ogni personaggio c'è scritto chi è. Il primo da sinistra è Giobbe; il secondo, con la cetra, è  Davide; quello con la spada è S. Paolo. Gli altri quattro, due da una parte e due dall'altra di S. Tommaso, sono i Quattro Evangelisti. Quello con i raggi sulla testa e in mano le Tavole della Legge è Mosè; quello vestito di verde con il libro è Isaia, e l'ultimo, l'unico che non ha l'aureola, ma soltanto la corona, è Salomone.

Ai piedi di S. Tommaso ci sono tre figure, che rappresentano: due, le eresie principali; la terza, il dibattito culturale che ebbe a sostenere S. Tommaso ai suoi tempi. La prima, quella vestita d'azzurro, dovrebbe essere Sabelio: eresia trinitaria; quella all'estremità opposta, con la testa girata dall'altra parte, Nestorio, eresia cristologia. Quello al centro è Averroè.

Qui i commentatori sono un po' discordi perché non capiscono per quale motivo Andrea di Bonaiuto, l'autore del dipinto (guidato da un teologo domenicano, del sec. XIV), ci abbia messo Averroè: cosa c'entra con le eresie? Allora alcuni hanno detto due sciocchezze: uno sostiene che c'è Averroè perché negava la presenza reale nell'Eucaristia: ma per forza, era un musulmano! Secondo l'altro, invece, perché non ammetteva l'immortalità dell'anima; ma non ci azzecca nemmeno questa! Vuol dire, invece, quale sono stati gli impegni di S. Tommaso rispetto a due eresie che sono agli estremi, e rispetto alla cultura che veniva a cimentarsi con la verità cristiana: era la cultura islamica, ma non in quanto islamica! Esisteva, anche nella cultura cristiana, il cosiddetto "averroismo latino", da Averroè, che era il più grosso commentatore di Aristotele (quando Dante parla del "Commentatore" non sta neanche a dire chi è: Averroè era il commentatore di Aristotele per antonomasia). L'averroismo latino era quello che sosteneva che non si poteva dare una conciliazione tra la ragione e la fede, ma che c'era totale diversità tra fede e ragione: S. Tommaso invece sosteneva il contrario. Quindi Averroè non era il rappresentante di una eresia (l'Islam non è mica una eresia cristiana!), ma semplicemente il rappresentante di una cultura che si era insinuata anche nel cristianesimo, sostenendo che la ragione ha un suo percorso autonomo, e la fede un altro.

Le figure che sono rappresentate alla sinistra di S. Tommaso (alla nostra destra), sotto i suoi piedi, rappresentano invece le **DISCIPLINE UMANE**; potremmo dire: le scienze puramente umane.





Da che cosa riusciamo a capire che sono le discipline umane, prima ancora di considerare alcuni elementi simbolici che tengono nelle mani e che quindi indicano a modo di emblema queste discipline in queste figure di donna? Perché nell'edicola sovrastante ogni figura c'è, oltre al cerchio che rappresenta un personaggio (poi vedremo chi sono), un piccolo quadrato scuro: il quadrato è il segno della natura umana secondo la sua perfezione. Queste sono discipline umane. Aristotele, nell'Etica a Nicomaco, dice che l'uomo perfetto è un uomo quadrato (espressione che usiamo anche noi: "quello è un uomo quadrato"). Perché il quadrato ha quattro angoli perfettamente uguali, non è sbilanciato. Vedremo che la virtù consiste in un equilibrio, quindi la quadratura è simbolo della perfezione puramente umana.

E queste figure di donna rappresentano le principali discipline umane. Sono le scienze umane. Perché un uomo sia coltivato secondo perfezione deve coltivarsi anche umanamente. Quali sono le conoscenze umane che coltivano la nostra intelligenza? Sono le discipline umane. E sono queste sette.

Adesso sono scomparse dal nostro sistema scolastico, ma se uno si rifà a Quintiliano, il sistema scolastico era diviso in Arti liberali - che sono queste sette - e Arti meccaniche - che sono le capacità fabbrili, le capacità di costruire le cose; transitive, queste, quindi che passano alla modificazione della materia per avere una qualche utilità, e dall'altra parte invece quelle che dovrebbero essere le conoscenze, diciamo così, di natura. Queste sono le arti liberali.

Sono sette, da destra a sinistra: la prima figura rappresenta la GRAMMATICA, la seconda la RETORICA, la terza (la più bella) la DIALETTICA; poi la MUSICA, l'ASTRONOMIA, la GEOMETRIA, l'ARITMETICA.

Le arti liberali si dicono anche, secondo Quintiliano, il Trivio e il Quadrivio: cioè le tre vie che aiutano l'intelligenza ad approfondire il metodo che deve usare per essere una buona intelligenza (e sono le prime tre, il trivio: grammatica, retorica, dialettica o logica); le altre quattro, invece (il quadrivio: le altre quattro vie), sono già un ingresso dell'intelligenza nella conoscenza della natura delle cose. E siccome il modo con il quale si può avere una conoscenza della natura in modo un po' preciso è la matematica, allora queste quattro discipline sono: le ultime due, la matematica pura (aritmetica e geometria); le altre due (astronomia e musica) sono la matematica applicata, come diciamo oggi. Dove per astronomia non dovete intendere soltanto la conoscenza degli astri: per loro astronomia corrispondeva alla conoscenza di tutto il cosmo in quanto ha una certa conoscibilità naturale. Dentro l'astronomia per esempio bisogna considerare

anche le maree: quindi non solamente gli astri, ma anche il rapporto che c'è tra gli astri e il mare. Quindi tutta la natura veniva considerata nell'astronomia.

Quindi queste sono le discipline umane.

Quali sono gli emblemi che indicano queste discipline umane? Che siano umane è indicato da quel quadratino, come dicevo. I simboli che tengono nelle mani queste donne invece indicano specificamente di quale disciplina si tratta.

Per esempio, la prima, che è la GRAMMATICA: ha ai suoi piedi un bambino, e sopra, nel cerchio dell'edicoletta, c'è un'altra donna che ha in mano una brocca d'acqua. L'acqua è l'alimento principale, l'elemento essenziale; allora, qual è l'elemento essenziale per cominciare a coltivare una scienza? La grammatica. E a chi si insegna la grammatica? Ai bambini. Questa è la prima disciplina. L'ingresso nella conoscenza scientifica è data dalla grammatica. Se uno non sa usare le parole, non sa come si costruisce l'architettura di una proposizione, non può applicarsi poi all'approfondimento scientifico delle leggi che sono espresse attraverso proposizioni: non capisce niente. Quindi la prima disciplina è la grammatica. La figura in basso sarebbe il personaggio storico che dovrebbe emblematicamente rappresentare la grammatica. O è Donato o è Prisciano: probabilmente è Donato, che era il grammatico per antonomasia. Non si può con certezza dire quali siano gli altri, perché per via dell'umidità sono scomparsi i nomi sotto queste figure.

La seconda figura, invece, è la RETORICA. Ha in mano un cartiglio, un po' arzigogolato, e sopra, nel cerchio che sovrasta lo stallone, c'è una donna che si guarda nello specchio. La retorica veniva intesa come l'arte del ben dire o del bel dire, del dire con eleganza. Quindi prima bisogna imparare a dire, poi vedere anche il modo con il quale lo si dice, perché sia bello e persuasivo. Ecco allora l'indicazione di una donna che si guarda nello specchio, questa che tiene un cartiglio, perché lì c'è scritto il discorso, e sotto c'è Cicerone, che è il retore per eccellenza della latinità.

La terza figura, invece, è la DIALETTICA, o LOGICA. Vedete che ha una specie di corona, di diadema, in testa, con una croce? Questa è sicuramente la dialettica, perché sotto c'è Pietro Hispano, che per il Medioevo era il Logico per eccellenza. E nella mano sinistra ha uno scorpione, che è simbolo, almeno da un certo periodo in poi, della logica o dialettica.

Lo scorpione è stato simbolo di tante cose, addirittura in certe raffigurazioni della Passione di Cristo ci sono dei soldati che hanno una bandiera con uno scorpione: perché era simbolo della doppiezza (ha due chele) e della infedeltà (non puoi fidarti, perché sembra che ti morda con le chele, invece ha il pungiglione velenoso nella coda); in più, doveva rappresentare i due popoli che mettevano in croce Gesù: il popolo ebreo e i Romani. Poi è diventato, invece, simbolo della dialettica, molto probabilmente perché le due chele rappresentano le due proposizioni alternative. Cioè: con la grammatica, noi sappiamo che ci esprimiamo attraverso proposizioni, e bisogna imparare a strutturare le proposizioni. Con la retorica, dobbiamo abituarci ad esprimerci bene. Con la dialettica, dobbiamo essere abili nel confrontare due proposizioni una all'opposto dell'altra, due contraddittorie. L'una dice il contrario dell'altra: chi ha ragione?

Lo scorpione diventa simbolo della dialettica perché è la riflessione logica che stabilisce che cosa è vero e che cosa è falso in una disputa; c'è in qualche modo una specie di combattimento. Però al tempo stesso questo combattimento non è il combattere per combattere, come avevano teorizzato alcuni sofisti della grecità, gli eristi: il discutere per discutere, o per distruggere semplicemente l'avversario, poco importa se è vero quello che dico io o quello che dice lui; l'importante è riportar vittoria. Protagora, uno di questi, diceva: io sono capace di rendere forte il discorso più debole; se mi paghi, io ti faccio vincere. Qui non si dice: disputare per disputare, o rendere forte il discorso più debole, ma si tratta di disputare per discernere il vero dal falso. Il vero si oppone al falso per contrarietà; quindi ci sono due chele: quale delle due ha ragione? Io devo riconoscere queste due chele, devo riconoscere questa opposizione.

Questa dunque è la logica. Poi ha la croce in testa, secondo me, per quest'altro motivo: voi sapete che Gesù è il Logos, secondo il Prologo di Giovanni. Ma secondo voi, "logica" da dove deriva? Da Logos! Quindi è come se dicesse: appena ci si introduce nella logica si comincia ad

entrare in un ambiente nel quale si ha a che fare con il divino. Perché dove stabilisci che cosa è vero e che cosa è falso, non il modo bello o brutto con cui lo dici, non che cosa ti serve per dirlo, ma che cosa è vero e che cosa è falso, allora cominci ad entrare nel divino. Quindi la logica è il primo lasciarsi coltivare o coltivarsi nel Logos.

Le altre quattro figure sono, come dicevo: la MUSICA e l'ASTRONOMIA, e corrispondentemente, la GEOMETRIA e l'ARITMETICA. Perché, come vi dicevo, sono le discipline che rappresentano la conoscenza della natura. La matematica è divisa nelle due parti integrali di aritmetica e geometria: la geometria ha in mano una squadra, e l'aritmetica non si capisce se ha l'indice alzato o un gesso con una tavoletta; ma che sia l'aritmetica, cioè l'aspetto della matematica più astratto che ci sia, è indicato dal fatto che ha il fazzoletto che vola: indice di astrazione.

Sono corrispondenti, perché la musica dipende dall'aritmetica, l'astronomia dipende dalla geometria. Per far musica, prima bisogna conoscere l'aritmetica: la musica è un'aritmetica applicata. Così anche per quanto riguarda l'astronomia: vuol dire la conoscenza dal punto di vista fisico delle cose naturali; dipende non soltanto dalle proporzioni aritmetiche, ma devo stabilire anche il punto di vista sotto il quale considero queste cose naturali. Punto di vista: è una legge geometrica, la prospettiva. Quindi l'astronomia, cioè tutte le scienze della natura, sono geometria applicata.

Questo per quanto riguarda, allora, le discipline umane.

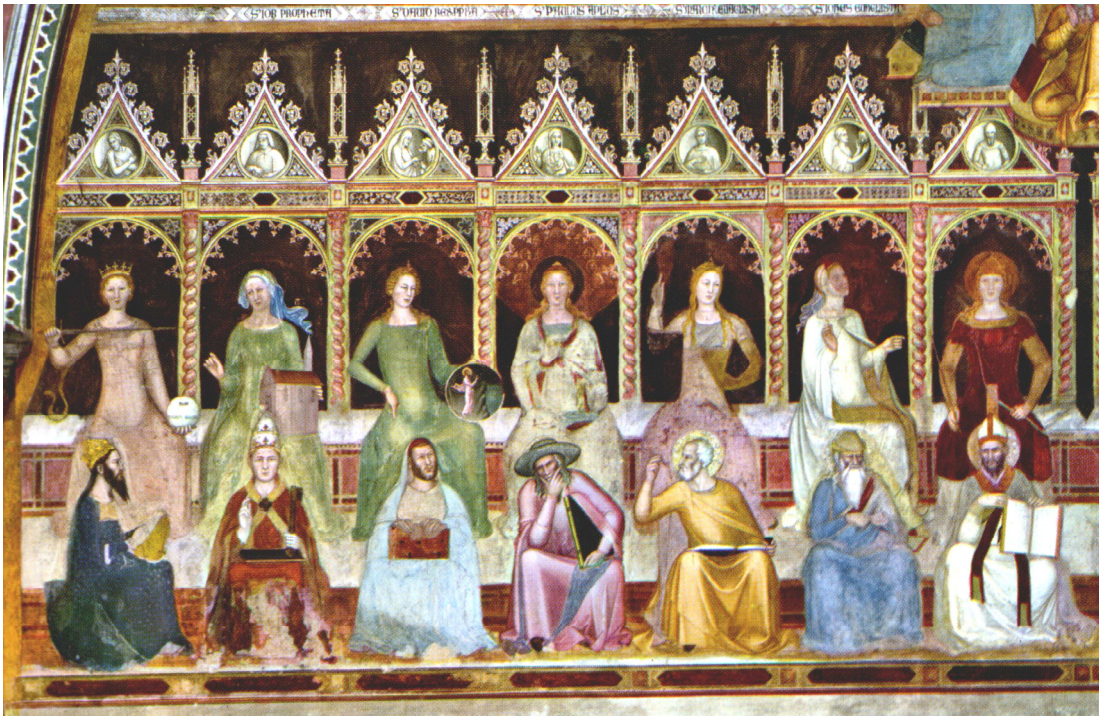
Tralascio quali sono i personaggi che devono essere considerati come emblemi storici di queste discipline. Certo è che il Geometra dovrebbe essere Euclide; così quel personaggio che sembra una scimmia antropomorfa è Tubalkàin, di cui si parla nella Genesi come del maestro di coloro che costruiscono gli strumenti.

Un'ultima notazione per quanto riguarda il versante delle discipline umane: siccome ci dev'essere dentro proprio tutto, e i medievali giocavano tantissimo sui simboli, quelle figure dentro il cerchio sono simboli dei pianeti: perché le discipline umane sarebbero intese come sottoposte al patrocinio dei pianeti. Allora: Luna, la prima: la grammatica è sotto la Luna (dentro il quadrato c'è la L); la retorica è sotto Venere; la dialettica è sotto Mercurio (perché era inteso come il patrono dei mercanti: e siccome le dispute si avevano soprattutto nel mercanteggiare, lì c'è un personaggio che sta facendo di conto, un mercante). Saturno, per la musica; il Sole per l'astronomia; Marte per la geometria; Giove per l'aritmetica. Le discipline umane sono sotto l'influsso dei pianeti, per i medievali.

Guardate che anche in S. Tommaso ci sono cose del genere; che non vuol dire che bisogna andare a guardare l'astrologia, S. Tommaso è esplicito nel dire che non c'è un influsso del materiale su una decisione che è spirituale, della nostra libertà; ma è il sistema di memoria per significare in modo memorativo che cosa vuol dire, per esempio, che la dialettica è una disputa: la disputa ce l'ho, per esempio, quando vado al mercato. Bene: cosa dicevano i classici di quelli che vanno al mercato? Che sono sotto l'influsso di Saturno, protettore dei mercanti. Allora, per significare in quell'ambiente culturale che cos'è la dialettica, per tradurla in modo spicciolo, allora c'è questa corrispondenza.

Dall'altra parte, invece, abbiamo le **DISCIPLINE SACRE**, o teologiche.





Come vedete, siamo passati dal quadrato all'esagono. Vedete che nell'edicola sopra ogni figura non c'è più il quadrato, ma l'esagono. Perché il quadrato indica la perfezione umana, l'esagono invece la perfezione divina, perché il lato è uguale al raggio.

Anche qui abbiamo sette discipline. Cominciamo con quelle che stanno alla nostra sinistra. Questa con la corona, la spada e il globo in mano è il DIRITTO CIVILE.

La seconda disciplina, invece, che ha in mano una chiesa, è il DIRITTO CANONICO.

La terza disciplina: con la mano destra, l'indice indica la terra; nella sinistra, invece, ha in mano una specie di quadro rotondo nel quale c'è il Dio creatore. Questa è la FILOSOFIA, nelle sue due parti: il Dio creatore indica la metafisica, il fatto che indichi con il dito rivolto verso il basso la terra, questa è la cosmologia, o filosofia della natura.

Se avete presente la Scuola di Atene di Raffaello, vi ricorderete che al centro ci sono Platone e Aristotele, il primo che indica in alto, e l'altro in basso:



perché nella mentalità soprattutto rinascimentale Platone indicava la trascendenza (il dito in alto), Aristotele, invece, volendo indicare l'analisi fisica della realtà, la filosofia della natura, indicava con la mano la terra. Anche qui abbiamo questi due elementi: questa figura con la mano destra indica in basso, mentre con la sinistra fa vedere *di riflesso* (è uno specchio) il Creatore, e questa è la metafisica. Quindi filosofia della natura e metafisica sono la filosofia.

Quest'altra figura invece dovrebbe rappresentare la SACRA SCRITTURA: sotto c'è S. Girolamo. Lì non si vede bene, ma sicuramente sopra la testa della Scrittura c'è la figura di un vecchio, come se fosse il Creatore, da cui dipende la Rivelazione. Ci sono altre sei figure



intorno, ma non si capisce che cosa siano. Ha in mano un libro, e con la mano destra indica il raccoglimento.

La figura accanto, che ha il dito rivolto verso l'alto, è la TEOLOGIA. Ha una specie di corona con tre punte, che dovrebbero rappresentare le tre parti della teologia: dogmatica, teologia morale e riflessione sui sensi della Sacra Scrittura (che oggi si chiama teologia biblica o esegesi).

Quella vestita di bianco è la TEOLOGIA MISTICA, la CONTEMPLAZIONE. Non ha in mano niente, ha lo sguardo rivolto verso l'alto.

L'ultima, il guerriero, è la PREDICAZIONE. Tenete presente che questo è il Trionfo di S. Tommaso, quindi il teologo che guidava la manina di Andrea di Bonaiuto gli ha detto: "Guarda che ci siamo anche noi, che siamo i Predicatori, e il predicatore è un combattente dal pulpito. Quindi per favore mettimi dentro la Predicazione". La predicazione è rappresentata da un guerriero. Perché? Il predicatore fa la predica, e la predica è l'omelia. "Omiléó" vuol dire non solo "stare insieme", perché c'è una conversazione di fronte a tante persone che stanno insieme, ma dice un dizionario etimologico che ho consultato: "si può rintracciare un legame etimologico tra *omileo* e *miles* latino, perché quell'essere insieme è anche l'essere insieme della truppa, che combatte; e se unita, combatte fortemente, se è disunita è perdente". Quindi l'omelia è un combattimento. Ecco perché l'omileta è rappresentato da un guerriero, ha la freccia e l'arco.

I personaggi sotto: il primo a destra, sotto la Predicazione, è sicuramente S. Agostino.

Il secondo è Dionigi Pseudo-Aeropagita: tutti gli scrittori mistici del Medioevo si ispiravano a lui, perché aveva scritto una teologia mistica. S. Tommaso non ha commentato la teologia mistica di Dionigi Pseudo-Aeropagita, ma ha commentato un'altra opera, "I nomi divini", *De divinis nominibus*, di questo Dionigi (che si dice Pseudo-Aeropagita perché si spaccia per quel Dionigi che aveva incontrato S. Paolo all'Aeropago: ma non è lo stesso, perché questo è di secoli e secoli posteriore), filosofo neoplatonico, che vedeva in qualche modo un collegamento con il cristianesimo.

Il rappresentante della teologia è Giovanni Damasceno. S. Tommaso lo cita di frequente. La definizione di preghiera come "elevazione della mente a Dio", per esempio, che S. Tommaso cita sempre e commenta, ed è passata anche nei catechismi, è sua.

Sotto la Scrittura, come abbiamo detto, c'è S. Girolamo. Sotto la filosofia, ovviamente, Aristotele. Sotto il diritto canonico, forse c'è Clemente V. Sotto il diritto civile, infine, Giustiniano.

Come le discipline umane sono sotto l'influsso degli astri, così le discipline sacre (vedete che anche la metafisica viene intesa come disciplina sacra) invece sono sotto l'influsso dei doni dello Spirito Santo. Solo che mentre, per quanto riguarda le discipline umane, nel quadratino c'è l'iniziale del pianeta corrispondente, qui è scomparsa la lettera, quindi non si riesce a ricostruire quale sia il dono dello Spirito Santo che corrisponde al diritto canonico, al diritto civile, alla metafisica, eccetera. Però quelle figure che sono dentro il cerchio, sopra l'edicola, dovrebbero rappresentare le Beatitudini evangeliche.

Quindi le discipline sacre sono sotto l'influsso dei doni dello Spirito Santo che hanno come loro azione principale la beatitudine evangelica. Le beatitudini evangeliche sono gli atti dovuti alla presenza di doni dello Spirito Santo. E quindi, cercando di intravedere che cosa potesse evocare il simbolo raffigurato dentro il cerchio, uno cerca di capire a quale dono dello Spirito Santo corrisponde, e quindi si potrebbe stabilire sotto quale dono dello Spirito Santo si collocano le diverse discipline. Non è facile per tutte.

Per la figura della filosofia è abbastanza semplice, perché c'è una persona che fa l'elemosina, e quindi dovrebbe essere "Beati i misericordiosi". Siccome alla beatitudine della misericordia corrisponde il dono del Consiglio, allora la coltivazione della filosofia è sotto l'influsso del dono dello Spirito Santo che è il Consiglio. È consigliabile far filosofia, per entrare nella comprensione della Dottrina Cristiana. Avete visto che l'altra parte della filosofia, che è la

Dialettica, aveva la Croce sulla testa, perché è il primo ingresso nel Logos (essere logici nel Logos).

Così la Predicazione è un guerriero con l'elmo in testa: dovrebbe essere sotto il dono della Fortezza. Quindi l'azione che è l'omelia, in qualche modo è sotto l'influsso del dono della Fortezza.

E' difficile poter dire quali sono le altre corrispondenze. Io ho azzardato una cosa, perché conosco il sistema con il quale S. Tommaso organizza il rapporto tra doni dello Spirito Santo e beatitudini; ma se poi vado a vedere che cosa è raffigurato in quella edicola lì, non capisco perché, per esempio, quella che sembra che si guardi in uno specchio (sopra la figura della Contemplazione) dovrebbe essere "Beati gli afflitti". Quindi ci sono diversi interpreti, ma essendo sparito il simbolo del dono dello Spirito Santo è difficile stabilire quale sia.

Però è sicuro che le discipline sacre sono sotto l'influsso dei doni dello Spirito Santo e hanno come simbolo corrispondente le Beatitudini evangeliche.

Bene: perché vi ho fatto vedere tutta questa roba? Perché questo è il sistema di memoria di S. Tommaso. C'è una studiosa canadese che dice che S. Tommaso, quando è morto, più che essere un teologo celebre, era celebre per la sua prodigiosa memoria. E quindi i suoi confratelli, per celebrare questa sua nomea di grande capacità memorativa, hanno celebrato la sua dottrina raffigurando qual era il suo sistema di memoria.

Sistema di memoria vuol dire: che cosa devo fare per ricordare tutto ciò che riguarda il mio sapere intorno al cristianesimo? Devo ricordarmi tante discipline. E come fai a ricordarti tante discipline? Dovrai ricorrere a degli elementi simbolici che te le evocano. Noi ricordiamo di più le cose che vediamo che non le cose che sentiamo. Le cose che sono sentite a volte sono piuttosto astratte, allora entrano da un orecchio ed escono dall'altro. Un conto è ricordare una cosa astratta, un conto è ricordare un'immagine.

Nel *De Prudentia* (che sarà materia delle nostre conversazioni, dove si tratta della virtù cardinale della prudenza), siccome la prudenza deve essere, lo vedremo, una capacità di circospezione nel prendere certe decisioni per l'avvenire - e l'avvenire, se è a-venire, non l'ho ancora visto -, come faccio ad essere sicuro di scegliere il mezzo giusto? Se ho un'esperienza, se una cosa simile mi è già capitata, confronto questa circostanza con quella che mi è già capitata e quindi posso prendere le misure. Ma per far questo, debbo conservare quello che mi è già capitato nella MEMORIA. Se uno non ha buona memoria, non è prudente, perché non sa confrontare con l'esperienza passata.

Allora dentro la prudenza c'è anche, nella trattazione di S. Tommaso, una piccola esposizione, un trattato di memorazione, noi diremmo di mnemotecnica; e il primo principio che dà S. Tommaso per ben ricordare le cose è: associate sempre le idee astratte a delle immagini vivaci, strampalate; perché l'immagine vivace e strampalata ti impressiona così tanto che te la ricordi. Se tu associ a quell'immagine l'idea, che difficilmente può essere ricordata, te la ricordi. Se io ricordo che cosa è il passato, posso prendere la decisione. Associare l'idea astratta ad un'immagine piuttosto vivace, questo aiuta. Questa è la prima regola. Così S. Tommaso associava le parti della filosofia, della teologia, le virtù, che funzione hanno le virtù, eccetera, in modo da ricordare le parti essenziali di ogni virtù e di ogni disciplina.

C'era addirittura, qui in Romagna, un certo Pietro di Ravenna, che era un giurista, il quale era venuto nel nostro convento (io non c'ero perché è roba del XIII secolo...) per chiedere ai Padri Domenicani del Convento di S. Domenico di Bologna un sistema di memoria. Perché nel sec. XIII e XIV i Padri del Convento di S. Domenico di Bologna erano celebri per questi sistemi di mnemotecnica. Anche S. Tommaso aveva questo sistema di memoria, e la prima regola era associare un'idea astratta ad un'immagine piuttosto strana.

Ma lo facciamo tutti! Anche il gesto naturale (che sarebbe la seconda regola) del "cominciare sempre da principio": ma cosa vuol dire, forse che cominciamo da metà? Va bene che si dice "chi ben comincia è a metà dell'opera", allora c'è il furbone che dice: "se io comincio da metà, ho quasi finito..." ma non è in quel senso! Cominciare dal principio vuol dire che

quando ti dimentichi qualcosa torni sui tuoi passi, fino al momento in cui ti è sorta l'idea. Quindi alcuni criteri che lui elenca sono di uso comune.

Io ricordo una mia compagna di ginnasio, che era stata bocciata e dal corso di francese era passata a quello di inglese, quindi doveva cambiare lingua. E siccome doveva imparare l'inglese perché aveva sempre fatto francese, la professoressa di lingua la interrogava sempre. Allora mi ricordo una scena bellissima: l'insegnante gli faceva delle domande di dizionario, e ad un certo punto le chiede: "Inverno?", e lei: W Inter, quindi winter! Lei ha associato una cosa strampalata, "viva Inter", per ricordarsi la parola inglese. Anch'io, quando correvo in bicicletta - e sai, quando cominci ad andare un po' forte cominciano a venire a dirti: "...una caramellina..."; ma quale caramellina, si chiamavano anfetamine! - non mi stava in mente la parola "anfetamina". Allora ho pensato: se uno la prende, la mangia, li fa a fette: "ahm - a fette" = anfetamine! E questo è il sistema di memoria di S. Tommaso!

Bene: qui dentro ci sono tutte le discipline. Perché S. Tommaso diceva, commentando Aristotele, proprio all'inizio del commento alla Metafisica: "*Omnes artes et scientiae in unum ordinantur, scilicet ad hominis perfectionem, quae est eius beatitudo*", "Tutte le arti e le scienze hanno un unico fine: la perfezione dell'uomo, in cui consiste la sua beatitudine". Allora, se voglio essere beato, devo coltivarli secondo tutte le arti e tutte le scienze. "Eh, ma sono tante!"; sì, ma qualcosa di tutto io devo in qualche modo conoscerlo, e per ricordarmi qualche cosa di tutto dovrò ricorrere ad un sistema di memorazione.

Comunque: i discepoli di S. Tommaso, con l'aiuto di questo pittore, hanno rappresentato qui dentro tutto il sistema di memoria e quindi anche i contenuti di questo sistema di memoria. Capite che per celebrare la nostra cultura cattolica dobbiamo celebrare tutte queste parti?

Noi, in queste conversazioni, ne celebriamo soltanto quattro, quelle quattro figure alate che sono: la prudenza, la giustizia, la fortezza, e la temperanza. Perché sono ricordate con queste immagini?

La temperanza ha questa pianticella nella mano destra, e nell'altra mano ha un pesce. Il pesce richiama il mangiare di magro, lo stare controllato negli appetiti: la temperanza è il controllo di tutta l'appetività, che non vuol dire aver fame o sete, ma tutta la nostra pulsionalità di tipo affettivo. Allora viene simbolicamente rappresentata da questi due elementi: l'erba (mangiare la verdura) e il pesce (mangiare di magro), che vuol dire una specie di astinenza nell'appetito fisico per significare, però, che questa temperanza è il temperamento di tutti i nostri desideri.

L'altra figura, invece, che è la prudenza, ha due libri in mano, uno aperto e uno chiuso. La prudenza ha diverse simbologie. In questo caso, il simbolo dei due libri vuol dire: la prudenza è sempre aperta alla scoperta, perché deve decidere; un prudente non va meccanicamente. Un prudente è tale perché deve prendere una decisione, e se deve decidere non è mica sicuro di come va a finire. Si dice: agisci prudentemente! Siccome la cosa è incerta, stai attento, perché anche per te è qualcosa di nuovo. Quindi c'è una decisione che implica un grado di incertezza, ma d'altra parte il prudente è colui che si affida a qualcosa che è maturato nel passato. Ha in mano un libro chiuso, come a dire che sono sicuro di qualcosa che posso avere come sostegno: la memoria delle esperienze passate o comunque i buoni consigli che mi vengono dalle persone sagge, che hanno avuto queste esperienze prima di me.

La prudenza a volte è raffigurata anche da altri emblemi: se venite a S. Domenico, dietro la Tomba del Santo sono raffigurate le virtù cardinali e teologali, ma hanno altre simbologie. La prudenza ha in mano uno specchio con due facce. Prima vi dicevo che, sopra la Retorica, c'era il simbolo di una donna che si guardava nello specchio, a dire: apprezzo la mia bellezza. Questo non è segno della prudenza, ma del modo bello con il quale ci si esprime. Sopra l'edicola di S. Tommaso, invece c'è un uomo vecchio che ha in mano un libro e uno specchio, e vuol dire: l'esperienza, che è dentro il libro, che raccoglie le memorie dei saggi passati, ma anche lo specchio, che mi fa *riflettere* da solo, la riflessione. In S. Domenico c'è una figura che ha in mano uno specchio, ma non si guarda dentro lo specchio; e questo specchio ha due facce, riflette

da entrambe le parti: è simbolo della prudenza, perché la prudenza deve essere *circo-spetta*, che vuol dire che “ha gli occhi davanti e dietro”, si guarda bene intorno.

Questa è la giustizia. La giustizia regnativa, perché da una parte ha come la supervisione dell'ordine (la corona), dall'altra ha la spada, perché la giustizia è vindice: quindi al bene, premio, al male castigo.

L'ultima, invece, è la fortezza, rappresentata da una torre e da una spada, perché due sono gli atti della fortezza: aggredire (spada) e sostenere (torre). Torre = non mi distruggi; ma occorre che io aggredisca il male, quindi spada. Il più forte è colui che sa sostenere, non aggredire: ad aggredire sono capaci tutti. Uno che perde la testa aggredisce, ma se ha perso la testa non è mica un virtuoso. Invece uno che è capace di sostenere... Se uno è vivo e sostiene un male grandissimo, vuol dire che ha dei “muscoli” d'animo, per cui è virtuoso.

Dunque queste sono le virtù.

## INTERVENTI E DOMANDE

DOMANDA:

Le virtù sono alate, mentre le altre figurine no: perché?

RISPOSTA:

Non si sa perché. Molti di quegli emblemi variano, in realtà, come vi dicevo dello scorpione o della prudenza. Siccome, secondo la Yates, studiosa canadese, questo è il sistema di memoria di S. Tommaso, ognuno ha il proprio sistema di memoria per ricordarsi le cose, e non è del tutto comprensibile perché quelle figure sono alate. Alcune cose si capiscono, altre no. Per cui non ho azzardato nemmeno l'ipotesi che anche io ho nel far corrispondere i doni dello Spirito Santo alle diverse discipline, supposto che si capisca, dentro quella formella rotonda, quale sia la beatitudine simboleggiata dalla figura. Se si è sicuri che quella figura simboleggia la tal beatitudine, per esempio “Beati gli afflitti”, si sa che S. Tommaso l'abbina al dono della Scienza, che si collega alla virtù teologale della fede. Questo lo si sa. Ma stabilire che quello è “beati gli afflitti”, questo è difficile.

DON SANTINO:

Mi pareva importante, rispetto a questa introduzione di oggi, recuperare due elementi: questo della memoria, innanzitutto. Il nostro mondo, che usa tutti questi strumenti, per cui “ha in memoria”, nel computer, le cose, non esercita la memoria. Il recupero di questa dimensione credo sia molto importante, anche per la scuola, perché diventa estremamente importante per acquistare la capacità di ragionamento.

La seconda cosa è questa visione sintetica: in un mondo come il nostro, caratterizzato dalla specializzazione per cui uno sa solo una cosa e del resto nulla, fa piuttosto impressione come avessero un quadro così sintetico in cui ricordare tutto. Perché per capire una cosa bisogna fissarsi su quella e solo su quella, ma poi bisogna saperla mettere in un quadro complessivo.

RISPOSTA:

Condivido perfettamente tutto questo. Anche il fatto che l'esercizio della memoria è un esercizio che per un verso aiuta lo spirito, per un altro verso aiuta la nostra vigilanza. Io ho fatto, con il computer, la rappresentazione della mente di Cristo, dove ho messo dentro il “mio rosario”. Bisognerebbe inventare un rosario con: i doni dello Spirito Santo, le beatitudini evangeliche, i frutti dello Spirito Santo...

C'è un nostro confratello che, da diacono, quando si comincia a predicare, non era molto brillante, e lo esortavamo a provare, a dire qualcosa almeno alla preghiera dei fedeli. “Fai una prova: prima leggi le preghiere già scritte, poi ne aggiungi una tu”. Un giorno dunque prova, ed era l'onomastico del Cardinale; allora dice: “Preghiamo per il nostro Cardinale Arcivescovo,



oggi nel giorno del suo onomastico, perché il Signore... mmhh... eh... ah...” - per trenta secondi! – “eh... mmh... Perché Dio lo aiuti!”. “Ma scusa, Giovanni, per dire quella roba lì ci hai messo tanto?!” – “Sì, ma tu non hai idea: nella mia testa, c’erano tante idee, che si accavallavano...”.

Invece, riuscire a memorizzare e sintetizzare, almeno ricordarsi proprio quelle cose lì. Le beatitudini, per esempio, che sono le azioni cristiane al massimo grado, tant’è che nel catechismo si dice che il fine della vita cristiana sono le beatitudini. Il vedere Dio implica le beatitudini. E chi è che si ricorda le beatitudini, i doni dello Spirito Santo, i frutti dello Spirito Santo? I frutti dello Spirito Santo sono le conseguenze del proprio stato di grazia, quindi per “controllare se sei a posto” dovresti vedere se ci sono, ma devi ricordarteli. Quindi bisognerebbe inventare il Rosario delle beatitudini, dei doni dello Spirito Santo, dei frutti dello Spirito Santo, in modo che uno se li ricorda, li ha dentro.

Provate a chiedere alle persone: cosa sanno di cultura cristiana, di struttura della realtà? Niente! Al massimo lo sanno i vecchi, che hanno fatto il catechismo di S. Pio X.

DOMANDA:

Come mai il diritto civile è tra le virtù teologiche?

RISPOSTA:

Queste che sono sotto S. Tommaso, alla sua destra, sarebbero le discipline sacre, nelle quali rientra la teologia, la Sacra Scrittura, la predicazione, la mistica, il diritto canonico e il diritto civile. Ma per quale motivo lo fa rientrare lì? Lo dicevo già prima: perché fa rientrare lì dentro la metafisica? Cosa c’entra la metafisica? Ma nel caso della metafisica c’è un suggerimento, che fa capire per qual motivo essa rientra anche nelle discipline sacre, e quindi il discorso può essere esteso anche al diritto civile: perché, vi dicevo, il simbolo che indica la beatitudine corrispondente è, per la metafisica, uno che fa l’elemosina: “Beati i misericordiosi”. S. Tommaso associa a questa beatitudine il dono del Consiglio, e sotto il dono del Consiglio c’è la filosofia, metafisica e filosofia della natura, quasi a dire: “guarda che per poter entrare in questo castello della dottrina cattolica, il fondamento ce l’hai dalla Scrittura, dalla teologia, che è comprensione scientifica, razionale, della Scrittura, si matura nell’esperienza di santità che è la mistica, e lo devi predicare, lo devi dire; ma guarda, che se non hai l’apparato del ben ragionare sulle cose, se non fai la filosofia, non puoi entrarvi dentro. Quindi ti consiglio, è consigliabile che ci sia la conoscenza filosofica, per entrare in questo castello della conoscenza divina.”

Quindi si potrebbe argomentare così: non è che quello che c’entra con l’umano, va coltivato con le discipline umane, mentre quello che c’entra col sacro, va coltivato con le discipline sacre. No: la fonte del sacro e dell’umano è unica. Quindi tu devi riconoscere nella medesima fonte il fatto che, di rimbalzo, anche l’umano c’entra col sacro. E quindi sotto il dono del Consiglio c’è: “guarda che devi coltivare anche la filosofia, devi ragionare dentro la fede, per capire la fede”. Non basta semplicemente dire: sì, è così; bisogna vedere se hai capito. Perché se dici di sì, ma hai capito Roma per Toma... “Dio è trino”; “Sì: c’è il Padre, c’è il Figlio, c’è lo Spirito Santo...” Quel “c’è”, se vuol dire che sono tre individui è un’eresia: Sabellio diceva così. Invece sono tre persone, ma un’unica sostanza. Quindi vedi che devi capire cosa dici, quando dici che credi in Dio Trino? E per capire devi ragionarci sopra.

Quindi la filosofia è la cultura del ragionamento sulle cose. E questo in qualche modo appartiene alla comprensione della dottrina cristiana, e quindi rientra in queste che sarebbero le discipline sacre. Per cui le abbina addirittura alla protezione di un dono dello Spirito Santo e ad una beatitudine evangelica. È come un atto di misericordia. È come se si dicesse: “Guarda che non è che sia la filosofia misericordiosa nei confronti della fede”, come invece sosteneva Scoto Eriugena, che interpretava la vicenda evangelica della Samaritana al pozzo dicendo: Gesù è la fede, la Samaritana è la ragione; Gesù chiede l’acqua alla Samaritana, cioè la fede chiede qualcosa alla ragione per comprendersi. Sì, ma Gesù è l’autore di quell’acqua, quindi è come se

lo chiedesse a se stesso, come se manifestasse alla Samaritana che sapeva già tutto, le faceva capire che era già ricompresa anche lei.

In questo senso, la ragione, la filosofia, è già ricompresa in ciò che sembra distinguersi. “Questo è il sacro, quello il profano”: ma non ci sono due fonti diverse, è la medesima fonte. Questo è il livello comprensibile a noi dell’unica fonte che è il divino, che si manifesta nella Rivelazione. Ma per avere una comprensione piena, anche della rivelazione, bisogna coltivare la filosofia.

Nella Sacra Scrittura, se avete presente, c’è l’elenco delle virtù cardinali - prendete per esempio i Proverbi, la Sapienza. Questo elenco che vi ho detto adesso, risale agli stoici, ma c’è anche nella Sacra Scrittura. Non è che dice: “confronta gli stoici”; no: rientra dentro la Rivelazione anche il contenuto che diciamo naturale, cioè che possiamo capire con la nostra ragione. Ma siccome rientra nella rivelazione, cioè rientra nella fonte divina, è già contenuto in Dio. Non è che la metafisica rientra lì dentro perché l’hanno battezzata, quindi può starci anche lei. Prima ancora del battesimo era già dentro riconosci che è già dentro, in qualche modo.

In questo senso deve essere inteso, quindi, anche il ricomprendere il diritto civile. Anzi, a maggior ragione il diritto civile, perché nel diritto civile non hai mica criteri. Che criteri puoi avere? Per esempio, la giustizia: “a ciascuno il suo”. Sì, ma che cosa? Siamo d’accordo, ma che cosa a ciascuno il suo? “Il bene”. Sì, ma il bene che cos’è? Quali beni? Quindi vedi che c’è un elemento che non è così immediato, e anche quando si stabiliscono i diritti civili, eccetera, c’è sempre una componente non assiomatica, cioè evidente per tutti, ma stabilita in forza di una certa cultura.

E perché devo dire che quella cultura lì è quella vincente e non quell’altra? Su che base lo stabilisci, questo? Sulla base di un elemento che non appartiene al diritto civile. Detto in termini brianzoli, “chi fa la voce più grossa, ha vinto la vacca”, perché tanto lì di assiomatico non c’è niente! Quindi, proprio perché non c’è niente di assiomatico, si può influire sulla fondazione del diritto civile con elementi che appartengono alla fede rivelata? Certo: altrimenti intervengono quelli che hanno una fede nemmeno rivelata, e dicono: “siamo in tanti e stabiliamo così”. Per questo motivo, quindi, direi che il diritto civile viene ricompreso fra le discipline sacre.

# LE VIRTÙ CARDINALI

## 2° incontro

Boschi di Baricella, 2 dicembre '01

Questa volta non posso avvalermi dell'ausilio delle figurine. Però poi proporrò un compito a casa, importantissimo: avete visto che in quella raffigurazione del Trionfo di S. Tommaso si faceva corrispondere un simbolo e una allegoria per ogni disciplina e ogni arte o virtù, e in più si facevano corrispondere a questi simboli e allegorie il personaggio storico che emblematicamente rappresentava queste discipline. Oggi, siccome parlerò della prudenza e della forza, e vedremo che hanno in se stesse delle parti potenziali che si dicono virtù annesse, e per questo prudenza giustizia forza e temperanza si dicono "virtù cardinali": non solo perché sono il cardine della vita morale dell'uomo, ma perché sono i cardini sui quali si sorreggono tutte le altre virtù. Quindi quando si dice prudenza non si dice soltanto una virtù, ma un complesso di virtù, che ha il carattere della prudenza. La stessa cosa vale per le altre tre. Se sono complessi di virtù, vedremo per ciascuna di esse il complesso delle caratteristiche e delle virtù che costituiscono ad esempio la prudenza o si legano ad essa: la memoria, l'intelligenza, la ragione, ecc... Allora sarebbe interessante, a partire dalla Bibbia, abbinare a ciascuna di esse il personaggio o l'episodio biblico che la evoca in noi: ciò che evoca in noi l'idea della memoria, della provvidenza, della circospezione, della solerzia, eccetera. Avere cioè un quadro di immagini che significhino quelle parti – che adesso dirò – della prudenza o della forza. Così ognuno ha il suo "trionfo" di memoria.

Oggi allora parliamo di prudenza e di forza. Ma per far questo, visto che l'altra volta non ho parlato propriamente delle virtù, devo dire una parola sulla virtù.

Di solito si dà questa immagine della virtù: nella cultura odierna, parlare di persona virtuosa è come parlare di una persona che vale per metà. Invece la virtù, la *virtus*, è una forza: la parola *virtus* vuol dire forza. Se uno è virtuoso, vuol dire che è forte.

Però per quale motivo noi associamo l'idea del castigo, dell'essere castigato, dell'essere ridotto, per essere virtuoso? La cultura attuale ha mentalizzato questo: un virtuoso è uno castigato e remissivo, non uno forte. Perché la virtù, proprio per essere forza, implica una concentrazione. Come quando si annaffiano i fiori con la canna: per dare maggiore potenza al getto d'acqua, per aumentare la pressione dell'acqua, la canna va ristretta. Allora per aumentare la forza bisogna stringere: la virtù è quella energia che è costrittiva perché per aumentare la potenza bisogna costringere.

Quindi non ha senso dire che il virtuoso, poverino, è remissivo, deve tagliarsi a metà; no: è quello che stringe i tubi perché dopo viene fuori una potenza che non riesci più a trattenere. Il virtuoso è il forte, e l'aspetto di costrizione che è legato all'idea di virtù in realtà è l'aspetto di potenziamento: perché la pressione aumenti, il vaso deve essere stretto. Quindi virtù vuol dire costrizione non nel senso che ti costringo a fare una cosa che non vuoi, ma nel senso che se vuoi fare in modo più potente quello che sei chiamato a fare e quello che in qualche modo è legato alla spontaneità della ragione e dell'umano, se vuoi aumentare la tua potenza di passionalità, la devi stringere dentro la virtù, altrimenti sei un debole. Quindi il non virtuoso è un debole: perché non stringe, non ha passione. Il virtuoso è un passionale fortissimo, perché ha costretto tutta la passione dentro un canale così stretto che è esplosivo.

Quindi il virtuoso è forte. Allora bisogna vedere in quanti modi il virtuoso è forte.

Principalmente, cardinalmente, il virtuoso è forte in quattro modi: e questi quattro modi della forza del virtuoso sono appunto le quattro virtù cardinali: la prudenza, la giustizia, la forza e la temperanza.

Io divido non secondo questo ordine che ho usato – le prime due di questo elenco sono le virtù maggiormente intellettuali, perché la prudenza riguarda l'intelligenza pratica, la giustizia riguarda la volontà, che è un intelletto appetitivo, e ha quindi in sé qualcosa di intellettuale, e vedremo in che modo; la forza e la temperanza, invece, riguardano in modo più vicino quella che è la nostra passionalità, e quindi andrebbero considerate dopo le altre due. Ma l'ordine che seguirò io è quello di abbinare prudenza e forza, poi giustizia e temperanza perché, pur essendo, almeno nella trattazione che ne fa S. Tommaso, piuttosto limitate, prudenza e forza (al massimo sono 5-6 questioni della Somma Teologica ciascuna), mentre per la giustizia e la temperanza ci sono tantissime questioni perché hanno tantissime parti interne, tuttavia il discorso sulla prudenza e sulla giustizia è più fondativo, mentre quello sulla temperanza e sulla giustizia ha quasi il senso dell'applicativo.

Quindi oggi parliamo della prudenza e della forza.

### **La prudenza**

La prudenza è una virtù intellettuale pratica. Cioè riguarda l'intelligenza quando deve applicarsi a fare qualcosa. Per questo motivo la prudenza assomiglia, in qualche modo, all'arte.

S. Tommaso definisce la prudenza e l'arte in un modo abbastanza simile. Dice che come l'arte è la retta ragione delle cose da farsi, così la prudenza è la retta ragione delle azioni da compiersi. Quindi l'arte ha a che fare con le cose da farsi, la prudenza ha a che fare con le azioni da compiersi. Sia nell'uno che nell'altro caso, comunque, prudenza e arte sono la *retta regola* nel compiere qualcosa.

#### ➤ *Arte e prudenza*

Vediamo prima l'arte, e poi per analogia si vedrà che cos'è la prudenza.

Quando si dice che una cosa è fatta a regola d'arte s'intende dire che l'azione di cui ci si è serviti per produrla ha seguito un criterio. La sedia, per esempio ha quattro gambe: ma non basta che siano quattro, devono essere lunghe uguali. La sedia è fatta a regola d'arte quando l'azione con la quale abbiamo prodotto la sedia ha seguito una buona regola; tant'è che tutte le sedie, grosso modo, sono alte uguali. Questo vale per l'arte. A regola d'arte si fanno le cose, gli oggetti esterni.

E se io dovessi fare delle scelte, che non sono degli oggetti esterni? Fare una scelta non è fare qualcosa di esterno a me. Debbo usare qualcosa di interno a me per compiere certe azioni: fare delle scelte si consuma tutto nella nostra interiorità. E come si fanno le cose a regola d'arte, così anche le scelte devono essere fatte a regola d'arte. Come l'arte presiede alle cose da farsi in modo "criterioso", cioè con un criterio, così la prudenza è la regola d'arte delle azioni che compiamo in quanto sono nostre scelte.

Quindi l'arte è la regola che ci guida nel fare le cose, la prudenza è la regola che ci guida nel fare le scelte.

#### ➤ *Definizione di prudenza*

Domanda: se uno sceglie, la cosa che sceglie a che cosa serve? Si sceglie tanto per scegliere o perché si intende raggiungere un fine? Si fanno delle scelte perché si intende raggiungere un fine. Quindi le cose che si scelgono sono i fini? No. Si sceglie per raggiungere un fine, ma ciò che si sceglie è il mezzo. Quindi la prudenza è la regola per compiere le scelte che sono sempre relative ai mezzi.

Bisogna fare delle scelte oculate circa i mezzi per raggiungere un fine. Tutti noi facciamo scelte; ma perché ci siano le scelte criteriose, cioè ponderate, ragionate, fatte a regola d'arte, occorre la prudenza, perché è la prudenza che ci fa capire quali sono i mezzi più adatti da



scegliere per raggiungere un fine. Quindi la prudenza, in quanto è la regola per compiere le scelte, si riferisce sempre ai mezzi: è la *regola per compiere le scelte dei mezzi in vista di un fine*.

Quindi l'ambiente nel quale si condensa la prudenza è quello delle *azioni da compiersi*, che consistono nelle *scelte*, in riferimento ai *mezzi* in vista del *fine*.

Quindi ci vuole un *calcolo*. Per esempio: dobbiamo andare a Milano. Ci sono tanti mezzi: cerchiamo di fare la scelta più corretta per il fine da raggiungere, che è andare a Milano. La prudenza si esercita in quell'atto che è la *scelta del mezzo più adatto per raggiungere il fine*.

A partire da questa definizione della prudenza si possono ricavare non soltanto le condizioni che costituiscono la prudenza, ma si possono vedere anche quali sono i *diversi tipi o specie di prudenza*; perché noi le scelte le compiamo in diverse situazioni.

In terzo luogo dobbiamo anche vedere se esistono delle *virtù* che sono *collegate alla prudenza*, e quindi compiono delle azioni che concorrono alla vera scelta prudentiale.

Allora adesso passo dalla definizione di prudenza ("retta regola delle azioni da compiersi") a: che cosa serve alla nostra intelligenza pratica perché possa esercitare l'atto della prudenza? Così che, acquisendo la prudenza, che è una virtù, possa incanalare in modo sempre più potente la capacità di scegliere, stringere al massimo per non disperderla?

Perché, come dicevo, le virtù costringono non nel senso di una costrizione che rappresenti un decurtamento della potenza, ma al contrario aumentano la potenza. Altro che ottundere le passioni: la passione aumenta, incanalata, perché l'energia va tutta dove deve andare. Se noi abbiamo un vaso costrittivo nelle scelte, non vuol dire non scegliere, ma vuol dire scegliere in modo potente. Questo fa la prudenza: dà una capacità di scelta potente, e siccome la scelta è rispetto ai mezzi in vista di un fine, la prudenza riguarderà questa connessione mezzi-fine, il rapporto dei mezzi con il fine.

Il rapporto dei mezzi con il fine, con cosa lo stabiliamo? Con *l'intelligenza*. Allora la prudenza darà una potenza particolare alla capacità della nostra intelligenza nello scegliere i mezzi più adeguati, il modo più adeguato e veloce, solerte, rispetto al fine.

### ➤ *Le parti integrali della prudenza*

Vediamo adesso quali sono le parti che ci debbono essere perché ci sia la prudenza, quali sono gli elementi che concorrono al suo costituirsi.

S. Tommaso le chiama *parti integrali*, che vuol dire costitutive.

Cerchiamo di dedurle. Abbiamo detto che la prudenza serve a concentrare, a rendere più potente, la nostra capacità di scelta dei mezzi per un fine.

Domanda: se debbo scegliere dei mezzi per raggiungere un fine, il fine è già presente? No: se lo debbo raggiungere! Quindi il fine è *futuro*.

E i mezzi che debbo attivare per raggiungere il fine? Saranno *presenti*, perché se fossero futuri anche loro non ci sarebbe mai l'inizio dell'azione. Se tutto è nel futuro... anche io non ci sono! Quindi il futuro è relativo al fine da raggiungere; ma il presente si riferisce ai mezzi che servono per raggiungere il fine, e che vanno scelti.

Quindi: devo scegliere i mezzi per raggiungere il fine. Che criteri devo seguire per scegliere un mezzo per raggiungere il fine? Certo, ci deve essere una proporzione tra i mezzi e il fine, innanzitutto; ma se io non ho mai fatto questa scelta, perché non mi è mai capitato di dover scegliere un mezzo per raggiungere quel fine, perché nessuno mi ha mai proposto quel fine? Come faccio a vedere quale mezzo è più proporzionato per quel fine? Mi informo da chi lo sa. Una delle due, insomma: per compiere questa scelta al presente e raggiungere il fine futuro, o io ho già una esperienza precedente, per cui mi baso su quella, oppure chiedo a chi ce l'ha: in ogni caso, devo andare con la mente al *passato*, per vedere se c'è un'esperienza precedente che mi dica quale è il mezzo più giusto per raggiungere quel fine.

Allora abbiamo la prudenza che ha in se stessa delle parti costitutive, per poter scegliere il mezzo più giusto per raggiungere il fine, delle parti integrali, dei mattoni per costruirsi, che riguardano: il futuro, il presente e il passato. Altrimenti non si dà prudenza; perché se la

prudenza è la scelta ragionevole di un mezzo per raggiungere un fine: il fine non è ancora presente, e quindi dovrò in qualche modo rapportarmi a ciò che non è presente, ma futuro; i mezzi li ho presenti, ma per poter scegliere il mezzo più giusto, per vedere come sia adeguato a quel fine, devo avere una esperienza precedente simile, analoga, per potermi regolare.

Quindi le parti della prudenza si debbono declinare secondo questi tre parametri: passato, presente, futuro.

Qual è la parte della prudenza che, pur non essendo in se stessa prudenza, concorre al costituirsi della prudenza - così come le pareti concorrono al costituirsi della casa, ma non bastano perché ci sia la casa? Qual è la parte della prudenza che concorre al costituirsi della prudenza per riferimento al *futuro*? È la previdenza. La previdenza rientra come costitutivo della prudenza perché è la disposizione ad intendere bene il fine futuro. “Bisogna essere previdenti”, diciamo. Un prudente è previdente, anche se non basta essere previdenti per essere prudenti.

Rispetto ai mezzi al *presente*? Abbiamo detto che nel presente si esercita la scelta, e nella scelta dei mezzi devi essere lucido, intelligente. Quindi l'intelligenza.

E rispetto al *passato*, ovviamente, la memoria.

Queste sono le tre parti fondamentali perché ci sia la prudenza. Perché uno sia prudente deve avere: una buona memoria, una buona intelligenza, e deve essere previdente. Non ho detto che bastano queste perché uno sia prudente, ma se gliene manca una la prudenza non si dà.

Adesso vediamo di concentrarci sull'aspetto presenziale, dell'intelligenza nella scelta dei mezzi: basta l'intelligenza, oppure l'intelligenza è come se richiedesse, oltre a se stessa, anche altre qualità, perché si dia la prudenza? Abbiamo detto: l'intelligenza serve a che io capisca bene quali sono i mezzi; ma una volta che io ho fatto il mio bell'elenco dei mezzi, come faccio a dire che un mezzo è più valido di un altro? Perché ne debbo scegliere uno, non quaranta. Ci vuole l'intelligenza per discernere un mezzo dall'altro, ma non basta: l'intelligenza mi fa discernere i mezzi, ma non mi fa fare il confronto di adeguatezza dei mezzi. E invece si diceva che il mezzo deve essere adeguato al fine. Quindi occorre, oltre all'intelligenza che mi fa discernere un mezzo dall'altro, anche la ragione, che mi fa confrontare un mezzo con l'altro. Per fare questo calcolo di proporzione non mi basta l'intelligenza, occorre la capacità di raffrontare il meglio e il peggio, e questo è dato dalla ragione. L'intelligenza mi fa distinguere i mezzi, la ragione me li fa confrontare tra di loro.

Ma non basta ancora: la ragione me li fa confrontare, ma abbiamo detto che per fare questo confronto, o io ho già delle esperienze passate, oppure devo lasciarmi guidare da uno che questa esperienza ce l'ha, e quindi mi possa consigliare. Quindi questa intelligenza del presente sui mezzi e la capacità di raffronto, o ce l'ho da me, e basta la mia memoria – e allora dovrò essere semplicemente solerte nella scelta; oppure, se non ce l'ho, dovrò consigliarmi da un altro, e quindi dovrò essere docile. Il docile è il docibile, colui che si lascia insegnare da un altro che sa dirgli qual è il mezzo più giusto.

Ma non è finito. Ci vuole anche cautela, nei confronti dei possibili ostacoli che si frappongono non tra il mezzo e il fine, ma rispetto alla stessa scelta del mezzo. Occorre la cautela, perché ci possono essere anche dei guai circostanti, che possono concorrere con la nostra decisione di scelta di un mezzo. Ma occorre anche circospezione: magari hai pensato tutto, vagliato tutto, ma per un attimo di distrazione non raggiungi il fine.

Queste si chiamano *parti integrali della prudenza*: memoria, intelligenza, previdenza, ragione, solerzia, docilità, cautela e circospezione.

#### ➤ *Le parti speciali della prudenza*

Ma di quanti *tipi* è la prudenza? S. Tommaso dice: quali sono le *specie della prudenza*?

Nota bene: ricordate quando vi dicevo la volta scorsa che S. Tommaso era celebre per la sua grande memoria? Ebbene, trattando della prudenza, relativamente alle parti integrali, vedete che ha ricordato la dimensione della memoria? Nel trattato della prudenza, trattando della memoria come parte integrale perché ci sia la prudenza, dice anche quali sono le regole della *memoria artificiale*. La memoria è naturale, tutti noi abbiamo la memoria; però c'è quello che

per disposizione di natura ha una memoria da Pico della Mirandola, e c'è quello che non si ricorda da qui a lì. Allora, per potenziare questa capacità naturale, che è la memoria, occorre un supplemento artificiale, cioè degli espedienti tecnici per aiutare la buona memorizzazione, ed erano quelli che vi dicevo la volta scorsa.

Allora, quali sono le specie della prudenza, le *parti specifiche o speciali della prudenza*? Dipende da chi compie la scelta e dalla situazione nella quale è compiuta la scelta del mezzo giusto, adeguato, per raggiungere il fine giusto.

Si distinguono:

- *prudenza monastica*, cioè la prudenza del singolo. Io devo fare delle scelte per fini che riguardano me e non direttamente altri, scelte prudenziali relative alla mia vita. Prudenza dell'individuo, del singolo (in greco *monos*);
- *prudenza economica*, dal greco *oikonomia*, legge della casa: è la prudenza domestica, la prudenza della casa o della famiglia, le scelte che si debbono compiere non perché riguardano il mio fine personale, ma perché riguardano il fine di questi individui che sono associati nella famiglia, che appartengono alla famiglia. Quindi occorre una prudenza domestica, o economica, prudenza della società familiare;
- *prudenza civile*, perché, estendendo ancora, un complesso di famiglie è una società civile; quindi ho la prudenza della società civile. In questa prudenza civile però io debbo distinguere:
  - la prudenza di colui che, governando la società civile, ne ha la responsabilità: *prudenza regnativa*;
  - la prudenza di coloro che, appartenendo alla società civile, debbono realizzare gli ordini di chi la governa, che ha la visione dell'insieme: *prudenza politica*.

Queste sono le parti specifiche o le diverse specie di prudenza. Ed è chiaro che, analogicamente, voi potete trasportarle in qualsiasi tipo di vita associata: una parrocchia, un liceo, una boccioccola...

Che differenza c'è tra queste parti speciali e le parti integrali che ho ricordato prima? Le parti integrali debbono esserci tutte perché ci sia la prudenza; e quindi tutte quelle parti – memoria, intelligenza, previdenza, ragione, docilità, solerzia, circospezione, cautela – sono tutte nella prudenza monastica, tutte nella prudenza economica, tutte nella prudenza civile con le sue parti: se no, non si dà prudenza. Ma uno che ha la prudenza monastica, deve avere per forza la prudenza civile? No. Quindi sono diverse specie di prudenza. È ovvio che quello che ha la prudenza regnativa deve avere almeno la prudenza monastica, deve sapere cosa sono le scelte oculute: fa le scelte per se stesso, e in più, avendo la responsabilità di una comunità, analogicamente i criteri che valgono per la scelta individuale debbono valere, in astratto per la scelta collettiva.

Quindi non sono, queste, parti che costituiscono l'unica prudenza, ma sono diverse applicazioni della prudenza. Quindi tutta la prudenza, che ho ricordato all'inizio con le sue parti, è tutta nella monastica, tutta nell'economica, tutta nella civile, tutta nella regnativa, tutta nella politica, ma non necessariamente quello che ha la prudenza monastica ha quella regnativa. Ma se è un prudente, posto che sia messo in quelle condizioni, sarà capace di acquisire anche quella funzione che è il governo di una società.

#### ➤ *Le parti potenziali della prudenza*

Ultimo passaggio: adesso bisogna vedere quali sono le virtù collegate alla prudenza. Cioè: le prime che abbiamo visto, le parti integrali, non erano virtù, ma parti costitutive della virtù. Queste che abbiamo visto sono diverse specie di prudenza. Adesso vediamo quali sono le virtù simili alla prudenza e che si collegano con la prudenza.

Si chiamano *parti potenziali della prudenza*. Sono soltanto tre. Si chiamano parti potenziali perché in ciascuna di esse c'è la prudenza, ma non c'è totalmente; perché queste tre parti potenziali riguardano l'attività della prudenza nei suoi elementi presupposti.

Mi spiego. Non ho forse detto che la prudenza è la regola d'arte nelle scelte che si debbono compiere? Quindi tutto è concentrato sulla scelta. Ma la scelta in qualche modo è come il momento *nodale* della prudenza, non è il momento *principale* della prudenza. Ad esempio: facciamo un consiglio perché bisogna prendere una decisione; ma una volta che la decisione è stata presa, bisogna procedere. Non basta aver preso la decisione: ci deve essere un *comando*. Non è mica vero che la prudenza si concentra tutta sul consiglio: la prudenza è il comando: *fac hoc*, fallo! Se non c'è il comando esecutivo, non c'è mica un atto di prudenza. Come abbiamo preso di mira l'errore della mentalità moderna, che pensa il virtuoso come quello che sta ridotto, compresso, così c'è una mentalità un po' passata, di uso comune, che pensa la prudenza come il contrario della precipitazione: "pensaci bene, pensaci, Giacomino, non essere precipitoso!". Sì, ma se Giacomino comincia a pensarci, e passa oggi, domani, dopodomani... e la decisione? Dice S. Tommaso: a quelli che dicono che non bisogna precipitare – ed è giusto, perché essere precipitosi è una forma di imprudenza, bisogna consigliarsi – si deve anche ricordare che non si deve essere tardi nel consiglio: se uno continua a consigliarsi, e rinvia il comando o la decisione, è come se dicesse: 'domani è un altro giorno...'; domani in latino si dice *cras*; e S. Tommaso dice: "*cras, cras, vox corvorum est*": Cra, cra, è la voce dei corvi, non dei prudenti! Dunque non bisogna essere precipitosi, ma neanche tardi.

Quindi le parti potenziali della prudenza si riferiscono a ciò che non è principale, perché ciò che è principale nella prudenza è il comando: *atto principale è il comando*. Ma per comandare bisogna prima consigliarsi, e avere un buon giudizio nel consiglio. Le parti potenziali si riferiscono agli *atti presupposti al comando*. E quali sono? Sono il consiglio e il giudizio. Consiglio che mi fa l'elenco dei mezzi; giudizio che mi dice qual è il mezzo giusto.

Perché ci sia un buon consiglio e un buon giudizio, occorrono delle abilitazioni simili alla prudenza. La prudenza riguarderà principalmente il comando; ma perché ci sia il comando occorrono presuppositivamente consiglio e giudizio. Allora quali sono le virtù collegate al consiglio e al giudizio?

- eubulia, o buon consiglio, per il *consiglio*;
- synesis e gnome per il *giudizio* (potremmo dire: il buon giudizio ordinario, nelle cose ordinarie, e il buon giudizio straordinario, nelle cose straordinarie).

Uno si consiglia, vede i mezzi; poi decide per questo mezzo; poi si comanda: usalo, e raggiungi il fine che intendi raggiungere. Questa è la prudenza con le sue parti potenziali. Quindi perché ci sia la prudenza nell'atto del comando ci vuole anche il buon consiglio, il buon giudizio nelle cose ordinarie, e soprattutto nelle cose straordinarie, saper valutare le circostanze.

Quindi, vedete, perché ci sia la prudenza quante cose ci vogliono? Ma non vuol dire che adesso dobbiamo ricordarcele: le abbiamo già tutte, solo dobbiamo risvegliarle. Si tratta di saper incanalare questa potenza, saper riattivare questi elementi che in noi ci sono già; si tratta di saperli esercitare secondo il meglio, così che diano frutto immediato, forte, spontaneo, così che non sia più faticoso mettersi a pensare come fare. Per un virtuoso non diventa una cosa pesante, ma diventa facile, spontaneo, dilettevole.

Il frutto della virtù è, per ogni atto – sia prudenziale, sia di giustizia, sia di forza, sia di temperanza – che quell'atto in forza della virtù diventa *facile, spontaneo, dilettevole*.

### **La forza**

La trattazione della forza è brevissima. Perché non vi sono né parti integranti né parti speciali, ma solo quattro parti potenziali.

Nella forza, secondo me, si può dire che uno ha davvero la prova se ha qualcosa di virtuoso. Perché nella prudenza sei sempre giocato in un calcolo, e non è detto che ci siano tutte le circostanze favorevoli; bisogna essere prudenti perché c'è un rischio da correre, la decisione è sempre un rischio. Quindi devi mettere in conto, nella tua prudenza, che siccome c'è un rischio potresti anche non riuscire in quello, ma hai fatto tutto ciò che dovevi fare. "All'impossibile nessuno è tenuto", l'imponderabile c'è sempre. Quindi uno non riesce proprio del tutto a verificare la prudenza. Però se è vero che se uno ha una virtù ce le ha tutte, io dico che nel caso



della fortezza c'è lo specchietto che ci fa capire se in qualche modo uno sta viaggiando nel coltivare le virtù.

La fortezza ha come altro nome “*coraggio*”: fortezza o coraggio sono la stessa cosa. La fortezza, propriamente parlando, ha un unico atto, o *atto principale: affrontare il pericolo di morte*.

Questo è l'atto della fortezza: il coraggio si ha propriamente nel pericolo di morte. Ma allora nessuno sarebbe coraggioso, dato che non corriamo pericolo di morte tutti i giorni... Possiamo dire, però, che forse quello di morte no, ma un qualche pericolo od ostacolo o fatica tutti i giorni si incontrano.

#### ➤ *Le specie della fortezza*

Allora ci sono delle virtù, che si chiamano appunto anche in questo caso “parti potenziali della fortezza”, virtù collegate alla fortezza, che ci aiutano e che sono la sua somiglianza nei pericoli che non sono di morte, nelle fatiche che non implicano la morte. Quali sono queste quattro virtù?

Sono le parti potenziali, che in questo caso si chiamano anche *specie* della fortezza. Sono quattro, e si distinguono tra loro perché la fortezza ha *due atti*:

- *l'aggredire*
- *il sostenere*

Il coraggio si esercita perché c'è una difficoltà. Ma perché c'è una difficoltà? Io intendo raggiungere il bene, ma se in mezzo si mette un ostacolo, ecco la difficoltà. La difficoltà c'è perché è l'ostacolo che si frappone al bene. Io *debbo* raggiungere quel bene; quindi ciò che si frappone tra me e lui si chiama ostacolo: l'ostacolo c'è solo se io intendo raggiungere un bene. Ciò che mi impedisce di raggiungere il bene lo chiamo ostacolo; lo debbo rimuovere, e quindi occorre la forza, il coraggio.

Per esempio: devo raggiungere un certo grado di perfezione, devo essere cordiale; invece io di mio sono un po' spigoloso. L'essere spigoloso è un ostacolo all'essere cordiale: allora devo cercare di togliere di mezzo questa spigolosità. Che cosa devo fare per togliere di mezzo questa spigolosità? Ci devi lavorare sopra, non è che da domani cambi: devi essere paziente, sbaglierai ancora e sbaglierai sempre; ma siccome ci stai lavorando sopra, vuol dire che non ti condanni alla pusillanimità da accettare che ormai sei così... Che tu sia di fatto così, bene, ma che tu debba rimanere così, no!

Quindi occorre il coraggio per arrivare alla perfezione, ma occorre anche una gran pazienza per saper sopportare le difficoltà che sono legate alla nostra cedevolezza. Quindi: *aggredire* e *sostenere*. Aggredire perché non posso accettare il male, devo superarlo; ma il male mi ostacola, quindi devo essere capace anche di sostenerlo, questo male.

Per quanto riguarda l'aggredire e il sostenere, ci sono rispettivamente due e due virtù.

Aggredire vuol dire: affrontare il male perché si aspira al bene grande. E proprio perché è grande quel bene a cui si aspira si può trovare un male. Perché se un bene è piccolo non ha mica ostacoli. Aggredire un male perché il bene che intendo raggiungere è grande, e quindi implica delle difficoltà, ma io lo debbo raggiungere, esige le seguenti virtù:

- per quanto riguarda la disposizione d'animo al raggiungimento del bene, così che si aggredisca il male che mi ostacola, si ha la *fiducia* o *magnanimità*. È la disposizione dell'animo fiduciosa di colui che con coraggio vuol raggiungere il bene grande, che implica una certa difficoltà;
- esecutivamente, quando si attiva nella sua fiducia perché adesso sta affrontando il male per raggiungere il bene, l'altra virtù si chiama *magnificenza*, cioè fare in modo grande anche una cosa piccola.

Rispetto al sostenere:

- per quanto riguarda la disposizione d'animo, *pazienza*;
- dal punto dell'esecuzione della pazienza, la *perseveranza*.

Vi dicevo: c'è una virtù per cui in qualche modo si sente che si sta lavorando con la virtù, si sta stringendo un pochino la canna per diventare più passionali nell'agire ed essere più virtuosi: è la *pazienza*. Per esempio: la magnanimità può essere confusa con la presunzione. Ma la magnanimità è sempre con la pazienza: se uno ne ha una, di queste virtù, ce le ha tutte. Il magnanimo è magnanimo se è anche paziente, e la pazienza si misura nella sopportazione del male.

Ora, se uno deliberatamente, lucidamente, è capace di sopportare il male, quello è forte; perché per riuscire a sopportare il male essendo lucidi, bisogna essere virtuosi. L'altro modo per sopportare il male è quello di non essere lucidi: uno è morto, certo che sa sopportare il male.

Capite dunque che di fronte alla capacità di sopportazione del male uno ha il criterio diagnostico del proprio lavoro sulla virtù. Uno deve confrontarsi sulla pazienza. Se uno sente che sta esercitando la pazienza – e lo si avverte, perché implica la lucidità del sentire forte che stai tenendo su un peso – allora è sicuro che ce l'ha, la magnanimità, perché non è paziente per essere paziente, ma perché sa che, tanto, adesso, sopportando così, arriva il grande, anzi c'è già la grandezza qui dentro, perché uno che è paziente è grande. Cicerone definiva la pazienza così: "*firma ac diuturna perpessio rerum arduarum ac difficilium*", è una "ferma e continua sopportazione di cose ardue e difficili". Se uno ha la pazienza – e se la esercita la riconosce – sa che sta lavorando dentro la virtù.

Il virtuoso sa di esserlo, non lo è in incognito, in maniera incosciente, e la difficoltà del virtuoso è quella lì. Il virtuoso è quello che ha una energia forte per fare le scelte lucide, quindi sa di essere virtuoso, e proprio perché lo sa, sa anche la misura del proprio sapere di essere virtuoso. Nella pazienza ha questo criterio. La pazienza la puoi verificare subito.

# LE VIRTÙ CARDINALI

3° incontro

*Boschi di Baricella, 16 dicembre '01*

Oggi parliamo della giustizia e della temperanza.

Riepilogando: le virtù cardinali rappresentano la perfezione nell'ordine umano. Questa perfezione umana consiste nel saper rendere al massimo della sua efficacia l'azione dell'uomo; e perché questo si dia occorre "stringere i canali", che non vuol dire impedire, ma potenziare.

Abbiamo visto che questo potenziamento, per quanto riguarda la virtù della *prudenza*, risulta essere una capacità nel saper scegliere debitamente i mezzi; per la *fortezza*, consiste nella capacità dell'esercizio del coraggio, che si esprime con la grandezza d'animo, che è la magnanimità o fiducia, e con la magnificenza, che è fare in modo grande le cose, grandi o piccole che siano.

Poi c'è l'altro atto che appartiene al coraggio, che è il sostenere, e anche nel sostenere si dà una misura "laterale" rispetto alla densità maggiore della virtù principale che è il coraggio, e questi effetti laterali, ma che sono usualmente quelli che vengono esercitati, sono, nel sostenere, la pazienza e la perseveranza.

Adesso vediamo le altre due virtù: la temperanza e la giustizia.

## **La temperanza**

Comincio con la temperanza perché è abbastanza legata alla forza. Non perché riguardi la medesima materia, ma perché sia la forza che la temperanza non si esercitano direttamente su qualche cosa che è propriamente lucido.

La scelta dei mezzi per il fine è una specie di calcolo prudenziale: la prudenza perfeziona la ragione pratica, la lucidità pratica. La giustizia, vedremo, deve perfezionare gli atti della volontà nel dare a ciascuno il suo – e la giustizia, vedremo, è certo importantissima, ma anche la più evidente tra tutte le virtù, e quindi non è che occorre chissà quale riflessione per vedere se è giusto o non è giusto. Se è prudente o no, lì si deve stare attento; se è temperante o no, se è coraggioso o no, in quale misura bisogna aggredire e sostenere; ma nella giustizia è tutto calcolato perfettamente sull'oggetto. Dice S. Tommaso che nella giustizia non esiste una via di mezzo che è l'equilibrio della virtù propriamente detta, che deve sempre collocarsi tra due estremi: l'esagerazione e il difetto nell'esercizio di un atto; nella giustizia il mezzo è all'interno della stessa cosa, il "medium rei", dice Tommaso, calcolabilissimo, che non dipende dalla disposizione del soggetto, è una cosa oggettiva.

Invece nella temperanza le cose funzionano un po' come nella forza: tu devi essere coraggioso, cioè devi affrontare con magnanimità un pericolo, e devi sopportare conseguenze negative di azioni che non hai attivato tu; con quanta audacia devi operare, con quanta ira, per aggredire questa difficoltà? Perché la magnanimità usa dell'ira. Per questo vi dicevo: le virtù sono il canale delle passioni, non la loro cancellazione. Non sono le passioni a briglia sciolta, che si depotenziano, no: è l'uso equilibrato della passione. Un coraggioso non è un iracundo, ma deve usare dell'ira, dell'aggressività, per essere coraggioso, se no è un pavido. Quindi deve avere l'ira, ma la deve equilibratamente esercitare. Sì; ma qual è la quantità d'ira che devo esercitare adesso per essere paziente in questa circostanza, per essere magnanimo in questa circostanza? Dipende dal mio equilibrio soggettivo.

La stessa cosa vale per la temperanza. Nella temperanza noi dobbiamo trovare l'equilibrio nel nostro essere orientati al piacere. Non si tratta di ottundere il piacere. Il piacere è una passione; se Dio te l'ha data, buon per te. È una passione e non va ottusa, non bisogna cancellare le passioni: debbono essere esercitate con equilibrio, e questo equilibrio è dato dalla virtù.

La temperanza è la *virtù che dà equilibrio nell'esercizio del piacere sensibile*. Nell'esercizio: quindi ci deve essere esercizio del piacere, con equilibrio, così come ci deve essere esercizio dell'ira, con equilibrio. Come l'equilibrio nell'esercizio dell'ira si chiama coraggio, così l'esercizio equilibrato nell'ordine del piacere sensibile si chiama temperanza. Quindi la temperanza non toglie il piacere: dà l'equilibrio nel gustare.

➤ *Le specie di temperanza*

E siccome esistono diversi livelli del piacere sensibile, esistono tre specie di temperanza.

Il piacere sensibile può riguardare:

- il piacere relativo al cibo
- il piacere relativo alla bevanda
- il piacere relativo alla sessualità.

➤ La temperanza in riferimento ai piaceri legati al cibo si chiama *astinenza*;

➤ la temperanza in riferimento ai piaceri legati alla bevanda si chiama *sobrietà*;

➤ la temperanza in riferimento ai piaceri legati alla sessualità si chiama *castità*.

Quindi la castità non è che tolga il piacere sessuale: è l'esercizio temperato del piacere sessuale. S. Tommaso dice che i piaceri per antonomasia non è quello del cibo o della bevanda, ma è il piacere legato alla sessualità; anzi propriamente parlando questo non ha neppure una giustificazione ultima: perché ti piace? Perché mi piace! Come fai a trovare una giustificazione? Ci si chiede: per quale motivo Dio ha legato il piacere massimo alla sessualità? Perché ci fosse la propagazione della specie. Per questo è quello più denso. Allora non è che va tolto di mezzo: va vissuto con la castità, che è l'equilibrio temperato nell'esercizio della sessualità; così come la sobrietà per quanto riguarda la bevanda, l'astinenza nell'uso del cibo.

Come nella forza uno deve essere equilibrato e sapere qual è la quantità di ira che deve esercitare per essere magnanimo in quel momento, paziente in quel momento, così anche la temperanza dà equilibrio, secondo la misura soggettiva, nel gustare i cibi, la bevanda, la sessualità. Quindi è una misura che va stabilita in riferimento al soggetto.

Prendiamo l'esempio della bevanda: la temperanza dà equilibrio a questi piaceri nel momento in cui il piacere non equilibrato potrebbe ottundere la lucidità dell'intelletto, della ragione. Siccome devi fare delle scelte equilibrate, lucide, se quanto alle disposizioni emotive sei accecato, non potrai mai fare delle scelte equilibrate e lucide. Quindi non puoi usare del piacere in modo tale che ti tolga di mezzo il bene dell'intelletto. Bene: se uno si ubriaca non è più *compos sui*, padrone di se stesso, lucido. Quindi: quanta quantità di vino uno deve bere per non essere ubriaco? Dipende: c'è quello che con un bicchiere parte, c'è quello che dopo una bottiglia è ancora sobrio.

Quindi l'equilibrio dipende dal soggetto. Così anche per il cibo. E siccome è una misura soggettiva, anche l'organismo te lo dice. Allo stesso modo ci deve essere una capacità deliberativa che sia capace di determinare che cosa sia più conveniente per te rispetto al desiderio che hai del cibo, della bevanda, dell'esercizio della sessualità.

Queste – astinenza, sobrietà, castità – sono tre nomi diversi per indicare la semplice temperanza, sono le tre specie della temperanza, così come abbiamo visto che esistono le tre specie di prudenza.

➤ *Le parti potenziali della temperanza*

Adesso invece, come nella prudenza abbiamo visto le parti potenziali, cioè le virtù annesse alla prudenza, e la stessa cosa abbiamo visto per la forza, vediamo quali sono le parti potenziali della temperanza, cioè le altre virtù che esprimono nel proprio modo di esercitarsi l'equilibrio tipico della temperanza, ma non esercitano questa capacità di equilibrio rispetto a queste tendenze fondamentali, ma rispetto a tendenze secondarie, cioè ai piaceri secondari.

Vediamo allora come si distribuiscono questi piaceri secondari che riguarderanno tre aspetti delle inclinazioni umane: si riferiscono all'anima, al corpo, alle cose esterne, all'uso e alla ricerca delle cose esterne.

Per quanto riguarda *l'anima*: l'anima ha quattro tendenze fondamentali rispetto alle quali si deve ricercare un equilibrio, che possiamo chiamare temperanza, ma con le sfumature che dovremo dire adesso.

- Nell'anima c'è una tendenza nell'uso della volontà che in qualche modo potrebbe spadroneggiare nel volere per sé qualsiasi cosa. Per dare equilibrio a questa tendenza della volontà non c'è soltanto la giustizia, ma c'è anche la *continenza*. La continenza è la forma della temperanza che si impone alla volontà quando tende a volere tutto per sé, indiscriminatamente. Non è perfetta tanto quanto la temperanza, perché la temperanza è una educazione interna alla pulsione verso il piacere del cibo, della bevanda, della sessualità, mentre la continenza è un atto di forza della volontà: mi trattengo, debbo trattenermi. Assomiglia alla temperanza, viene coordinata all'interno delle virtù che assomigliano alla temperanza e quindi si dicono *temperanza in senso lato*, cioè non in senso strettissimo.
- Poi ancora: nell'anima abbiamo una tendenza all'audacia, che avvertiamo quando dobbiamo aggredire un male. Prima dicevo: devo sapere qual è la quantità d'ira che devo esercitare per affrontare, aggredire, qualcosa di grande, che quindi implica una difficoltà: devo usare dell'audacia. Sì, ma questa audacia in che misura deve essere esercitata? L'audacia è quella che accompagna anche la speranza-passione (che non è la speranza teologale): uno spera qualche cosa e pensa di farcela. Ma sei sicuro di averne la capacità, sei sicuro che la persona di cui ti fidi possa aiutarti? Stai attento! Occorre un certo equilibrio nell'esercizio dell'audacia. E poi quell'equilibrio che ti dice: certe cose non mettertele in testa, non puoi neanche sperarle. *L'umiltà* è la temperanza esercitata nei confronti della nostra tendenza all'esercizio dell'audacia. Non vuol dire che non bisogna essere audaci, perché l'audacia è l'anima del coraggio. Ma il coraggioso non è quello che va alla cieca, non è quello che non capisce il pericolo. Uno è coraggioso se affronta il pericolo sapendo che è pericolo. Ma l'audacia è ben riposta? Perché non è che devi affrontare qualsiasi pericolo; saresti stupido se tu affrontassi un pericolo che non puoi affrontare. Quindi di fronte a certe richieste di pseudo-magnanimità (che si chiama presunzione) la temperanza impone l'umiltà nell'esercizio dell'audacia.
- L'altra è la tendenza all'ira. Sempre lo stesso principio: non che uno non debba usare debitamente dell'ira, però ci vuole l'equilibrio nell'ira. L'equilibrio nell'ira è dato dalla *mansuetudine*.
- Poi c'è un'ultima tendenza, che è relativa al desiderio, che è la tendenza al desiderio di sapere. Certo che l'uomo è nato per sapere, ma non fare il curioso! Le cose che devi sapere cerchi di saperle, ma quelle che non ti riguardano non cercare di saperle! Quindi educare il senso del sapere. Siccome bisogna sapere, occorre anche avere metodo nel sapere. Se uno si mette a leggere di tutto e non ci cava niente, è un desiderio mal riposto. Perché questo desiderio del sapere sia equilibrato occorre metodo. La temperanza nel desiderio del sapere si chiama *studiosità*. L'essere studioso, cioè l'applicarsi con metodo, è essere temperanti nella ricerca del sapere. Se uno non è temperante nella ricerca del sapere è curioso; ma non gli resta mica in testa niente. Come dice Heidegger: la curiosità è il sapere per aver saputo: "te non lo sai: te lo dico io!". È il sapere per far sapere che uno lo sapeva già.

Quindi il moderare con temperanza queste tendenze è la temperanza nel senso della continenza, dell'umiltà, della mansuetudine e della studiosità.

Rispetto al *corpo*:

- *buon ordine*: vuol dire, come si usa in certe espressioni ("ritirarsi in buon ordine"), fare o omettere senza scaldarsi troppo, senza schiamazzi;
- *l'ornato o decenza*: il modo con il quale ci si veste, eccetera;
- *l'austerità*: non eccedere nella gestualità, padronanza dei gesti;

- *l'eutrapelia*: etimologicamente significa *eu-* = buono; *trepo* = volgersi, ma anche essere versatile, cambiare idea, essere volubile, quasi intemperante. Di suo, però, l'eutrapelia è la virtù della temperanza che si riferisce all'equilibrio nell'uso del gioco e del divertimento. Perché la giocosità, il divertimento, appartiene al sapersi volgere? Perché il gioco è sempre un equivoco, uno ride perché c'è un equivoco, una metafora. Dunque: equilibrio nello svago.

Per quanto riguarda le *cose esterne*, sono due le caratteristiche della temperanza nel possedere le cose:

- *l'autosufficienza*: non devi andare a cercare le cose che non ti servono. Il consumismo, il fare le scorte di oggetti, è contro l'autosufficienza.
- *la semplicità*: i mezzi più semplici sono quelli più efficaci, perché c'è dentro l'intelligenza. Inutile avere un mezzo super-raffinato quanto con uno più semplice, ma con un maggiore grado di intelligenza, otterresti lo stesso effetto. Il massimo della semplicità è il massimo dell'efficacia. E questo riguarda sia l'uso delle cose esterne che, in qualche modo, l'uso dello spirito. Il prudente, come vi dicevo, deve essere bene memorativo; quindi quanto più uno è ben memorativo, tanto più è semplice, perché porta tutto con se stesso. Quindi la semplificazione è sempre un arricchimento. L'essere troppo complicato apparentemente sembra un arricchimento, in realtà è un affastellare tante cose che diventano di peso.

Queste quindi sono le parti potenziali della temperanza, cioè i modi con i quali si vive la temperanza in azioni che in qualche modo possono implicare un certo piacere, ma che non è quel piacere fondamentale relativo al cibo, alla bevanda, alla sessualità; ma il piacere del comandare, dell'audacia, del sapere, eccetera. Questi sono modi con i quali viene definita la temperanza in piaceri che sono secondari, non fondamentali come i tre primi che avevo descritto.

### **La giustizia**

Passiamo adesso alla giustizia. La giustizia comprende diverse parti. Ma non è tanto complicata, nell'essere vissuta, quanto la fermezza, la prudenza e la temperanza; perché nella giustizia abbiamo a che fare con qualche cosa di obiettivo, di oggettivo. Se una cosa è mia non è tua.

Quindi la giustizia si definisce così: *virtù per la quale si è disposti a dare a ciascuno il suo*.

“Virtù per la quale si è disposti...”: come le altre virtù. Questo è l'aspetto comune ad ogni virtù. La cosa tipica della giustizia è: “dare a ciascuno il suo”. Questo è l'atto della giustizia.

In questo “dare a ciascuno il suo” è racchiuso il significato del termine ‘giustizia’. Perché per dare a ciascuno il suo io devo essere adeguato a ciascuno rispetto a ciò che possiede. “Giusto”, da cui “giustizia”, vuol dire “adeguato”. Questo “dare”, in riferimento alla proprietà di ciascuno, è una adeguazione. Questo è il giusto.

Però la giustizia, oltre a dire che c'è una adeguazione ti dice anche il modo di questa adeguazione. Perché questo “giusto”, che è l'adeguato, nella giustizia si definisce così: *il dovuto all'altro secondo uguaglianza*. Io sono adeguato all'altro se gli do, per uguaglianza, ciò che gli devo. Che cosa gli devo? Il suo. A ciascuno il suo, *unicuique suum*. Questo è il criterio della giustizia: *debitum alteri secundum equalitatem*.

Tant'è vero che in latino lo *ius*, che sarebbe il giusto, vuol dire due cose: diritto, se visto dalla parte di quel ciascuno cui è dovuto qualcosa; ma se c'è un diritto, da qualche parte ci sarà, e *converso*, qualcun altro che avrà un dovere. Se c'è un dovere di restituire qualcosa, per esempio, c'è un diritto di ricevere; se c'è un diritto di ricevere, vuol dire che dall'altra parte c'è un dovere di dare. Questo è racchiuso nel termine *ius*. Noi ora sottolineiamo più l'aspetto del diritto, ma se c'è un diritto deve esserci un dovere.

Dunque 'giusto', che è il costitutivo della giustizia, dice adeguazione, ma secondo questa formula doverosa: il giusto della giustizia è il dovuto all'altro secondo uguaglianza. Ed è dovuto all'altro perché quest'altro ha il diritto di esigerlo. La giustizia regola questi aspetti.

Dunque la disposizione soggettiva non conta: se si rende a ciascuno il suo, questo è un atto di giustizia, comunque venga compiuto. Se c'è un debito, vuol dire che c'è un diritto, ma se c'è un diritto dall'altra parte c'è un imperativo, un debito.

### ➤ *Le parti della giustizia*

Le parti della giustizia si possono evidenziare proprio a partire da questa definizione del giusto: il dovuto - all'altro - secondo uguaglianza. Secondo questi tre aspetti si possono individuare alcune caratteristiche, alcune specie, alcune virtù annesse alla giustizia.

Giustizia = "dare a ciascuno il suo". Ciò che viene dato è il giusto, l'adeguato, ma secondo la forma debita, cioè il "dovuto all'altro secondo uguaglianza", perché l'altro ha il diritto, secondo uguaglianza, di riceverlo. Quindi la giustizia è dare all'altro ciò che gli è dovuto secondo uguaglianza.

Ma c'è sempre la figura dello strettamente dovuto? C'è sempre la perfetta figura dell'alterità? C'è sempre la perfetta uguaglianza? Non è detto: può darsi che ci sia un dovuto stretto e un dovuto non stretto; può darsi una perfetta alterità o no; può darsi che non si possa o debba dare la perfetta uguaglianza. Allora bisogna vedere quali sono le parti della giustizia.

#### 1. DOVUTO:

- Lo *strettamente dovuto*, che caratterizza la *giustizia* come virtù principale, cardinale. Perché occorre una disposizione della volontà a dare a ciascuno il suo? Vedi che riguarda le cose esterne? Questo orologio: o ce l'ho al polso io, o ce l'hai tu, o è mio o è tuo. Nelle cose esterne c'è un possesso. Si tratterà di discutere poi qual è il diritto al possedere, ma se c'è un possesso o è mio o è tuo.
- Ma ci sono altri casi in cui io ho una forma di debito, ma che non è richiesta proprio secondo giustizia. In questo caso ci sono delle forme collegabili alla giustizia, ma che non sono strettamente giustizia. Per esempio: se chiedo un'informazione, la persona a cui la chiedo non è strettamente tenuta a dirmi dove devo andare. Non è uno strettamente dovuto, però per affabilità, per urbanità, mi risponde. È una forma di cortesia. Si chiama *affabilità*, *liberalità*, *benevolenza*. Questi termini indicano un rapporto con l'alterità cui si dà qualcosa perché viene richiesto, ma siccome non c'è un diritto dall'altra parte, non c'è neanche un dovere. È un debito molto largo.
- Così anche la *veracità*: che non vuol dire non mentire, ma presentarsi così come si è, senza camuffarsi dietro un personaggio per non farsi riconoscere dall'altro. Come nella temperanza c'è la semplicità, così in questa dimensione di giustizia non in senso stretto c'è un debito dell'essere sincero con l'altro. Non è strettamente dovuto, ma fa parte del vivere benevolo di amicizia.

#### 2. ALL'ALTRO:

- *alterità strettamente intesa*: vuol dire che c'è proprio un altro da me.
- *alterità in senso lato*: posso interpretare me stesso come altro da me, come nel caso dei doveri verso me stesso. S. Tommaso chiama questa forma di alterità una *alterità metaforice dicta*, cioè detta per metafora, come se io fossi un altro da me stesso; perché in forza dell'autocoscienza è come se parlassi con me stesso. Si chiama *giustizia metaforica*, quanto l'alterità è in senso lato, cioè sono io l'altro da me perché ho dei doveri verso me stesso.

#### 3. SECONDO UGUAGLIANZA:

- *stretta uguaglianza*: giustizia principale.



- *uguaglianza in senso lato*: abbiamo queste altre forme di giustizia. Dove non si può dare la perfetta restituzione? Dove non è possibile il preciso contraccambio. Se ciò che io offro è imparagonabile, non c'è nella restituzione, che pure è dovuta, una stretta uguaglianza. Ci sono dei casi in cui riceviamo qualcosa, ma è impossibile restituire l'equivalente? In questi casi c'è una giustizia in senso più lato. E abbiamo tre casi:
  - in riferimento a quell'alterità che è *Dio*, da cui riceviamo la nostra creaturalità, che non possiamo restituirgli. Quindi si ricorre, per diritto di giustizia naturale, ad un simbolo sostitutivo di ciò che dovrei restituire a Dio, ma non posso dargli la perfetta uguaglianza. Il culto divino è una sostituzione simbolica di quello che sarebbe il sacrificio della mia creaturalità, avendola ricevuta dal nulla da Dio. Questo tipo di giustizia si chiama *religione*. Questa è una cosa naturale, non è l'essenza del cristianesimo. L'uomo può anche esagerare in questa restituzione, perché tutto dipende da come intende Dio;
  - rispetto ai genitori: i genitori ti generano, e la generazione filiale ovviamente non la puoi restituire loro. Allora c'è un debito di restituzione filiale che si chiama *pietà domestica*, che vuol dire il senso dell'osservanza, dell'ubbidienza;
  - rispetto ai superiori: il superiore è quello che si prende la responsabilità della comunità, e quindi ha la supervisione, ha l'ultima parola sulle cose. Al superiore è dovuta *l'obbedienza*, perché siccome anche tu, che devi obbedire, sei dentro questo circuito, se non obbedisci il circuito salta, e anche tu che ci sei dentro.

Queste sono le tre forme di giustizia non in senso stretto, ma in senso lato, perché la restituzione a Dio, ai genitori, al superiore, non è paragonabile a ciò che riceviamo: quindi è giustizia non secondo perfetta uguaglianza.

➤ *La giustizia come virtù principale*

L'ultima cosa è questa: qui abbiamo visto i diversi tipi di giustizia. Se io non considero gli aspetti laterali – che non vuol dire secondari, ma nel senso che sono a lato della densità della virtù principale: affabilità, liberalità, benevolenza, veracità, giustizia metaforica, religione, pietà, obbedienza – e vado ad analizzare qual è la giustizia in senso stretto, che si riferisce a ciò che è effettivamente altro da me, e al quale io debbo la restituzione secondo stretta uguaglianza (cioè c'è lo stretto dovuto, lo strettamente altro e la stretta uguaglianza), allora ho la giustizia per eccellenza, la giustizia come virtù principale.

E questa giustizia come virtù principale, la vera giustizia in senso cardinale, ha questa divisione, che riguarda non tanto lo stretto dovuto, che la fonda, ma l'altro e la misura dell'uguaglianza: chi è questo altro? E qual è la misura della stretta uguaglianza?

Questo *altro* può essere di due tipi:

- un altro individuo, cioè un altro come me, e allora abbiamo la *giustizia individuale o particolare*;
- la collettività o società, e allora abbiamo la *giustizia legale*, perché i rapporti tra individuo e società sono regolati dalla legge. E all'interno di questa legge rientra poi anche il caso della giustizia particolare, individuo-individuo, ma perché è un caso particolare di questa giustizia generale che è la giustizia legale.

Questa *giustizia legale*, che è il rapporto individuo-società, può essere visto in modo duplice:

- doveri dalla parte dell'individuo rispetto alla società
- doveri dalla parte della società rispetto all'individuo

Qual è lo strettamente dovuto, la stretta uguaglianza del dovuto a questo altro, che sia individuo o che sia la società, visto dalla parte della società o visto dalla parte dell'individuo; qual è la misura della stretta uguaglianza? Ci sono due tipi di *uguaglianza*:

- *aritmetica*: è il rapporto di  $5=5$ . Questo tipo di uguaglianza la possiamo trovare nel caso del rapporto tra individui (quando si acquista qualcosa, per esempio)
- *geometrica*, che è  $5:10=3:6$ . Nel rapporto individuo-società, la proporzione aritmetica non vale più, perché non siamo tutti uguali. Allora il tipo di stretta uguaglianza si dice secondo la proporzione geometrica. La proporzione è identica, ma i termini della proporzione sono diversi tra loro. Perché dico che è il rapporto che vige nel riferimento individuo-società? Perché ogni individuo ha il dovere di contribuire al bene comune della società: secondo la propria misura. Così anche la società ha il dovere di contribuire al benessere degli individui che la costituiscono: a ciascuno secondo la sua misura.

È vero che la cosa diventa un po' più complicata quando si deve istituire il discorso della giustizia sociale, che S. Tommaso trascura. La giustizia sociale è la giustizia della giusta società. Il problema è: è vero che l'individuo deve contribuire all'edificazione del bene comune della società, pagando le tasse; e poi questo bene comune incamerato chi governa la società lo deve restituire.

E qual è il criterio della redistribuzione? Se uno segue il criterio della giustizia dice: chi ha meritato di più, prende di più, chi ha dato di meno, prende di meno, chi non ha dato niente, nulla. No, no: la società deve promuovere il bene comune del quale partecipano anche i non abbienti. Quindi il criterio del "a ciascuno il suo" sarà non soltanto il merito, ma anche il bisogno: se uno non ha contribuito non è colpa sua.

Tutti i beni hanno una destinazione universale, tutto è di tutti; poi, perché il tutto possa fruttare, si ammette il diritto di proprietà privata, perché bisogna dividersi i compiti. Quindi c'è un certo diritto alla proprietà privata, ma se questo diventasse un criterio discriminatorio, a tal punto che c'è qualcuno che si accaparra tutto e gli altri restano senza niente non per colpa loro, quando quello che è rimasto senza niente ruba, non ne ha colpa.

S. Tommaso, nella Questione 69 della *Secunda secundae*, dice: quando si arriva a questa esasperazione della proprietà privata, per cui qualcuno resta ingiustamente senza i beni di sussistenza (cioè la possibilità di una vita dignitosa per sé, per la propria famiglia e per i figli), allora se costui prende qualcosa che appartiene privatamente ad un altro, non ha ragione né di furto né di rapina, perché è già quest'altro che si è preso qualcosa che per destinazione universale era di tutti. Dice anche un'altra cosa interessante, S. Tommaso, e cioè che i beni, quando sono di tutti, è come se non fossero di nessuno, e per questo c'è la proprietà privata, la divisione, altrimenti i beni vanno in sfacelo. Ma la corsa all'accaparramento, no! Altrimenti c'è qualcuno che, non per colpa sua, resta senza niente.

Quindi il discorso sulla giustizia sociale deve tenere insieme da una parte la giustizia distributiva e dall'altra quella commutativa. La giustizia distributiva è dalla parte della società verso gli individui, la giustizia commutativa è tra gli individui, la giustizia legale è più dalla parte degli individui nel loro dovere verso la società. Ma qual è il criterio della giustizia distributiva? Non sono solo i meriti, ma anche le esigenze e i bisogni. Quindi ci deve essere questo senso della redistribuzione che comprenda proporzionalmente non soltanto chi ha dato, ma anche chi non può dare. Questo si chiama giustizia sociale. S. Tommaso invece si limita a dire: c'è il merito e l'ufficio; se uno ha meritato tanto, deve prendere tanto.

Questo dunque è lo stretto della giustizia: dove c'è una perfetta alterità, che sia tra due individui, e dove ci sia anche la stretta uguaglianza della restituzione; o per criterio commutativo (g. aritmetica) o per criterio distributivo-geometrico, tenendo conto della persona cui debbo qualcosa e della misura della sua esigenza.

L'ultima cosa la accenno soltanto: abbiamo detto che c'è la giustizia che regola il dovere di dare all'altro ciò che gli è dovuto e il suo diritto di esigerlo. Se c'è un diritto, è ovvio che c'è un

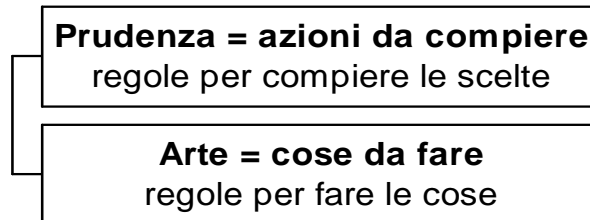
dovere. Qui abbiamo visto soltanto, presupposto che ci sia il diritto, come va regolato il dovere: il dovuto, l'alterità, l'uguaglianza... Ma il diritto, su che cosa si fonda? Il diritto, quanto al suo fondamento, si chiama diritto naturale. Allora bisognerà vedere quali sono i motivi per i quali diciamo che esistono dei diritti esattivi (quali il diritto alla vita, alla vita sociale, alla unione sponsale...); cioè quali sono le inclinazioni naturali dell'uomo sulle quali si forma la figura del diritto. Perché, posto un diritto, dall'altra parte ci deve essere un dovere. Io vi ho fatto vedere l'aspetto del dovere, tralasciando l'aspetto del diritto.

# LE VIRTÙ CARDINALI

schemi

## La prudenza

➤ *Arte e prudenza*

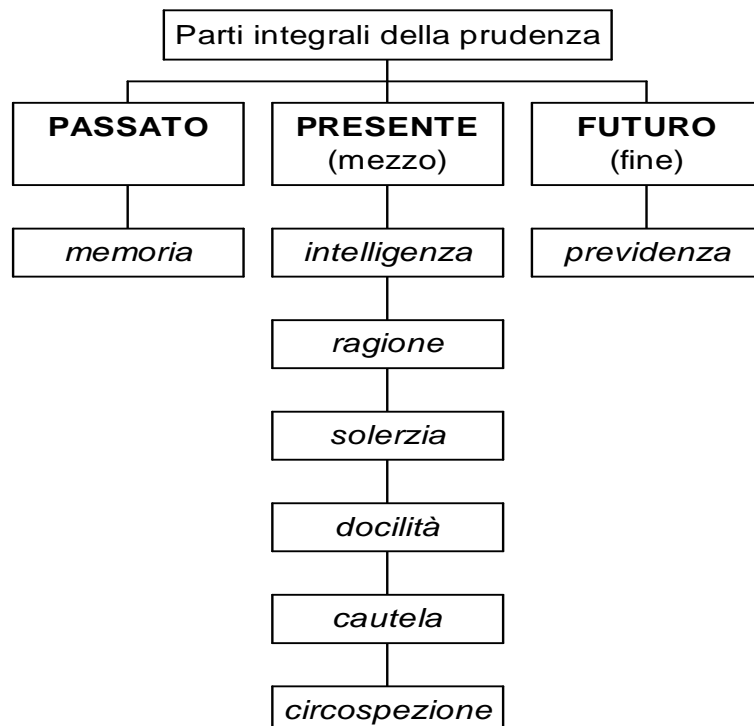


➤ *Definizione di prudenza*

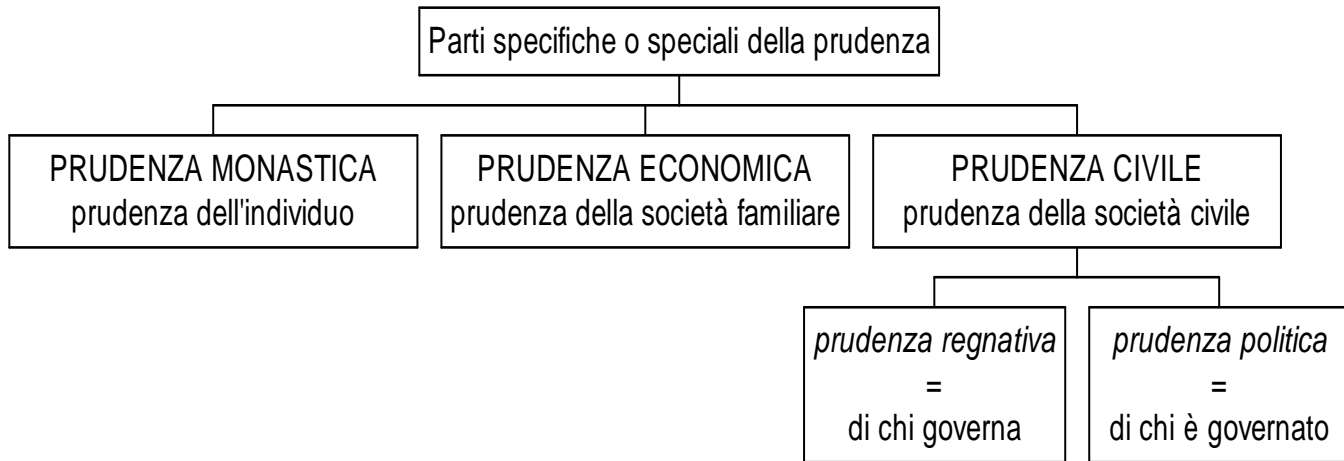
## Prudenza



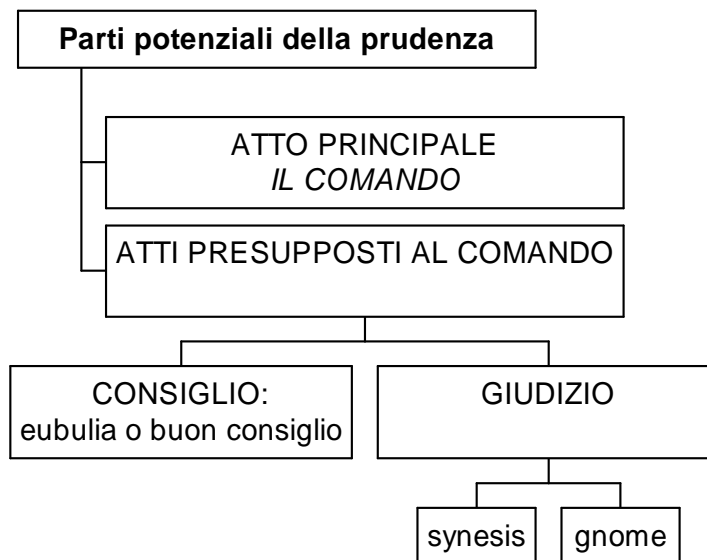
➤ *Le parti integrali della prudenza*



➤ *Le parti speciali della prudenza*

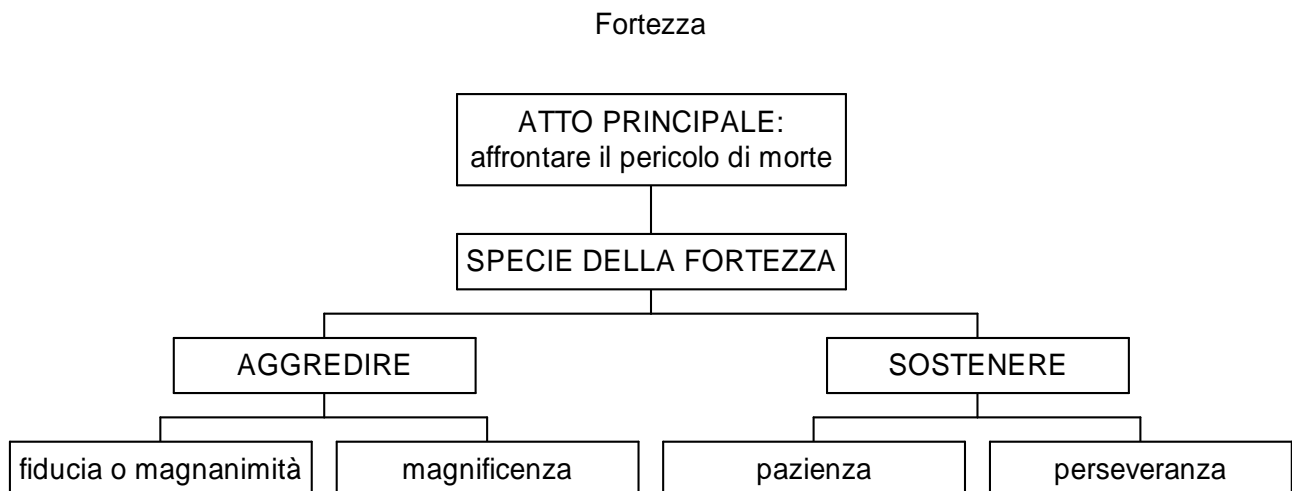


➤ *Le parti potenziali della prudenza*



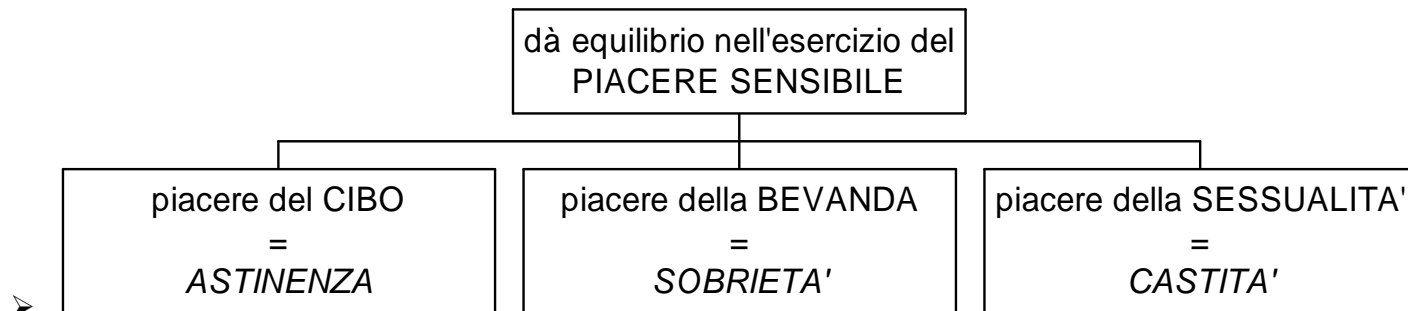
**La fortezza**

➤ *Le specie della fortezza*

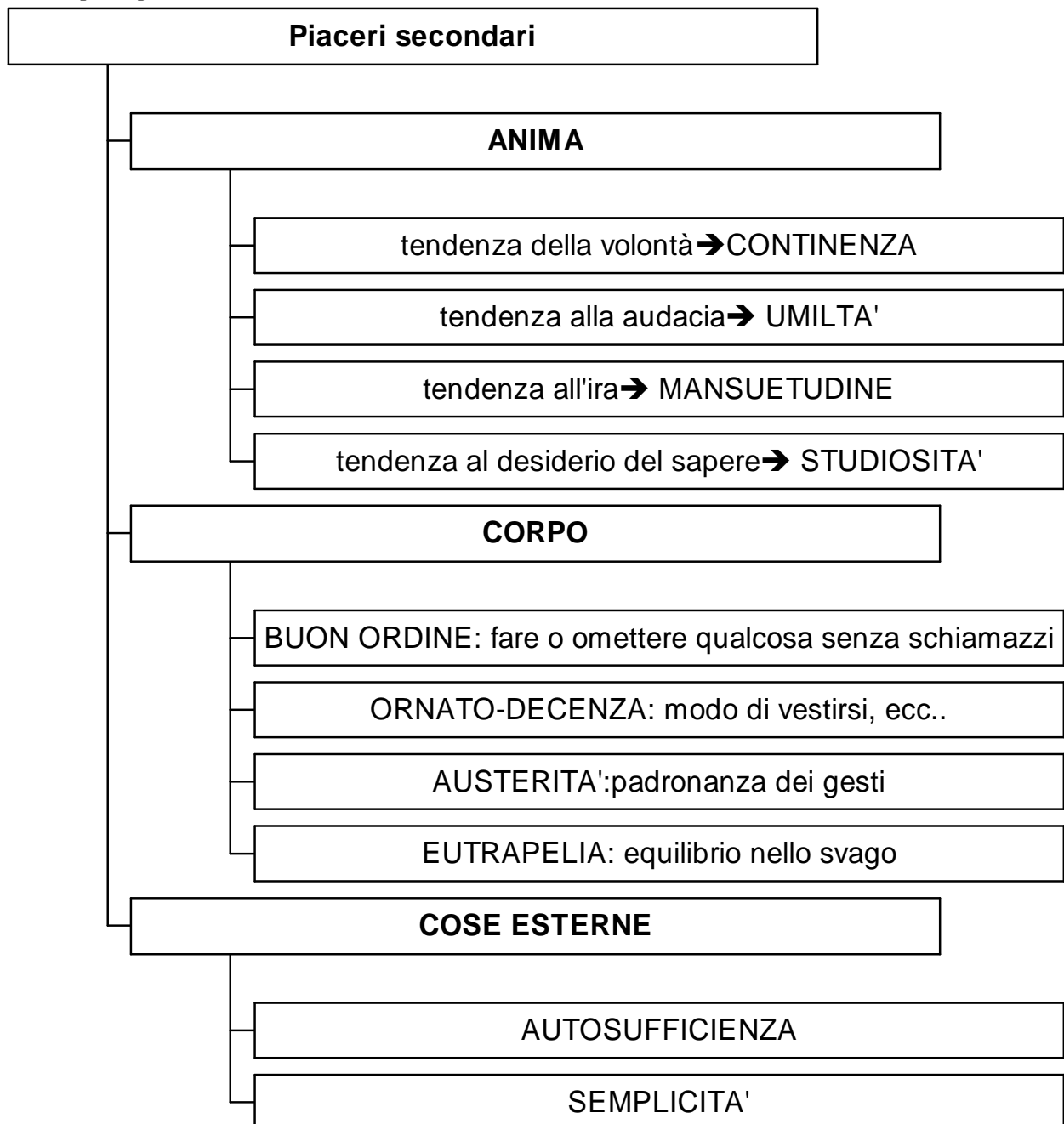


## La temperanza

### Temperanza



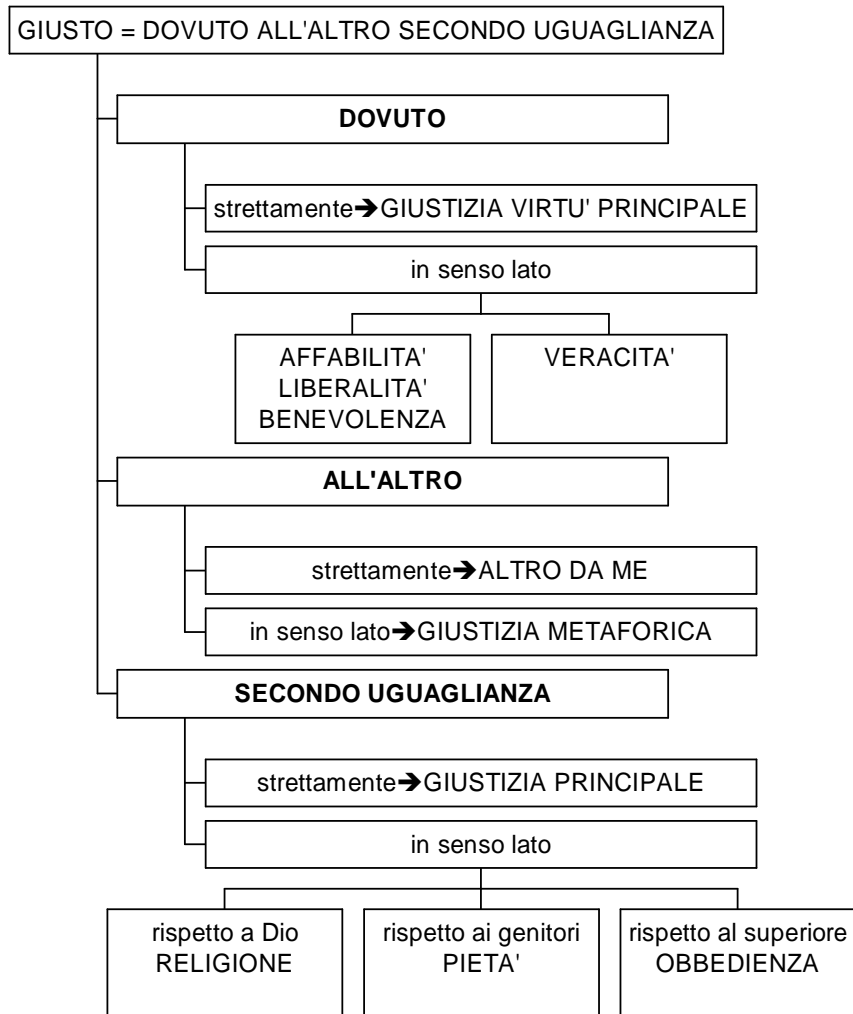
### ➤ Temperanza per i piaceri secondari



## La giustizia

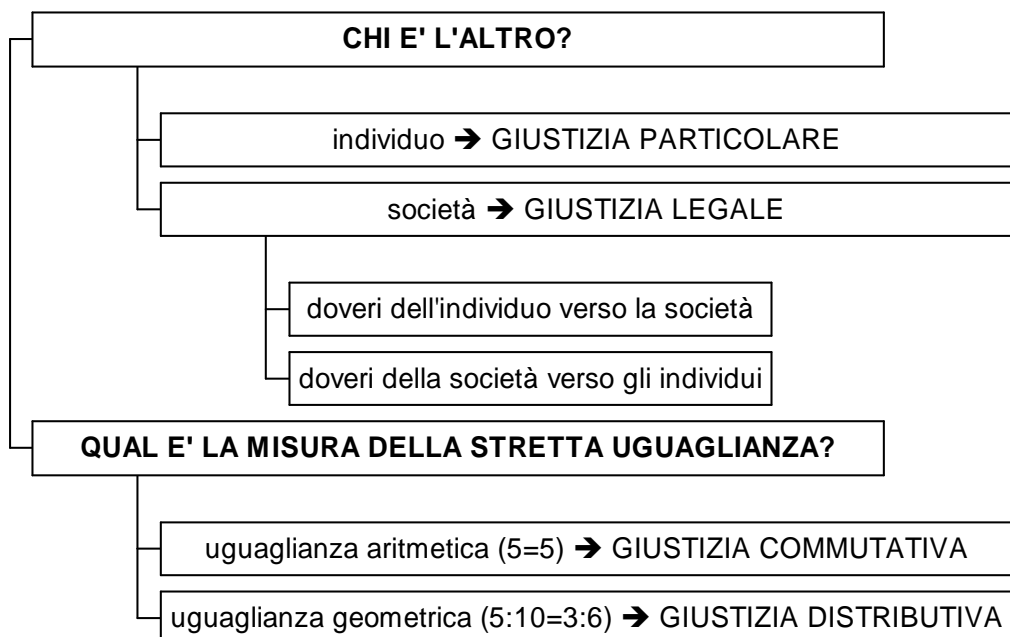
### Giustizia

virtù per la quale si è disposti a dare a ciascuno il suo



➤ *La giustizia come virtù principale*

Giustizia come virtù principale





## ➤ Ripresa e finalizzazione pratica delle virtù cardinali<sup>1</sup>

Don Santi Corsi

### **La valutazione positiva delle virtù**

Ci sono due considerazioni da fare, prima di tutto.

Una riguarda la valutazione della virtù. E' importante dare una valutazione *positiva* della virtù, recuperando il senso originario di questo termine, cioè di forza.

Essere forti è importante per essere liberi. Se sono forte sono tranquillo, perché se uno mi vuole legare, gli do un "cricco" e lo mando via. Non ho bisogno di fare delle storie, perché sono effettivamente più forte. Se sono debole, devo necessariamente fargli paura, ma se l'altro poi si accorge che sono debole, riesce a costringermi.

Ricordo che anche le virtù teologali sono virtù, esprimono una forza, anche se di un altro tipo.

*Essendo forti possiamo diventare signori*, cioè essere capaci di esercitare una vera signoria o regalità.

Bisogna chiarire che la violenza è sempre figlia della debolezza e noi siamo "cattivi", perché, come indica il termine latino "captivus", da cui deriva, siamo "prigionieri", siamo schiavi e non riusciamo a fare quel bene che vorremmo fare, siamo portati in un'altra direzione.

E' importante capire che da deboli bisogna diventare forti: la virtù altro non è che la forza per mezzo della quale giungiamo a libertà.

### **La virtù come regola che conserva le passioni nella loro positività**

Ci è poi stato indicato tutto il meccanismo interno delle virtù, le varie parti di cui si compongono... Di grande importanza è ricordare che le virtù si innestano su qualche cosa che di per sé è positivo, cioè le nostre passioni, che diventano negative quando sono sregolate.

La mancanza di regola fa sì che una cosa pur positiva diventi negativa. Ad esempio: l'ira è positiva, ma se è eccessiva diventa dannosa, quindi occorre un'ira temperata.

Ogni passione nasce da un atteggiamento positivo dell'anima: ed è cosa migliore l'appetito che il non appetito, ma con moderazione.

Noi tutti abbiamo delle passioni positive dentro di noi ed è importante valutarle positivamente, solo che vanno regolate.

Come fare? Qui ci è stato dato il libro delle istruzioni.

E' bene avere presenti tutte le varie parti delle virtù, in modo da sapere dove intervenire.

### **La meta dell'esercizio delle virtù cardinali: diventare padroni di sé, diventare liberi**

Per raggiungere la meta che ci proponiamo, che è la libertà, occorre diventare padroni di se stessi, espressione che in latino si dice *compos sui*.

Quando uno è padrone di sé è già molto avanti, perché può fare di sé quello che vuole. Per questo però deve avere acquisito le virtù, in particolare quella della prudenza.

Infatti per arrivare ad essere padroni di noi stessi, occorre arrivare a comandare a noi stessi. Devo arrivare a valutare, a decidere e poi a comandarmi: solo allora sono libero. La libertà di scelta implica infatti la capacità di comandarmi, a partire da una padronanza di me che ho acquisito. C'è un lungo cammino da fare per questo.

Queste virtù sono condizione necessaria per obbedire. L'obbedienza e tutto il cammino di fede presuppongono questo, perché quando uno mi dice: "Vai!", io debbo comandarmi: "Vai!".

---

<sup>1</sup> Incontri svoltisi domenica 13 gennaio e domenica 20 gennaio 2001

A quel comando che un altro mi dà deve corrispondere la mia scelta, la mia decisione, nel dirmi: "Vai!".

Il cammino di fede esige una scelta, come è scritto già nel Deuteronomio, quando il Signore dice per bocca di Mosé: "Ecco, io pongo davanti a te la vita e la morte, la benedizione e la maledizione: scegli dunque la vita" (Dt 30, 19).

Ma come faccio a scegliere se non sono capace di comandarmi di fare ciò che ho scelto?

*Il fine dell'acquisizione della forza propria delle virtù cardinali è quella di diventare padroni di noi stessi, ovvero sia liberi, esercitando il primo grado della libertà, che è la libertà di scelta.*

## **L'itinerario per l'acquisto delle virtù cardinali: si comincia dalla temperanza**

Dobbiamo partire dalle cose positive che abbiamo, imparando ad usarle, regolandole.

La temperanza, collegata poi con la forza, ci consente di prendere possesso di ciò che abbiamo, divenendone consapevoli.

La virtù è sempre consapevole. Quello che ho se non lo padroneggio, se non diventa uno strumento nelle mie mani, è come se non l'avessi, anzi, ne sono schiavo.

Per prima cosa devo prendere possesso di ciò che ho, ma normalmente subisco, che è il mio corpo.

La temperanza è l'inizio della virtù e si esercita attraverso un atto della volontà negativo. Ad esempio: mi piacerebbe bere, ma aspetto a farlo più tardi. Questo non perché non vada bene bere, ma per non essere schiavo del bere.

La temperanza rispetto al corpo si esercita rispetto al cibo, rispetto alla bevanda e rispetto alla sessualità.

Oggi, ad esempio, si tratta della sessualità per dire che non le deve essere posto alcun limite. Questo significa rimanerne schiavi. Invece S. Paolo ci dice: "Ognuno sappia possedere il proprio vaso [scl. il proprio corpo] nell'onore e nella santità" (cfr. 1Ts 4, 4).

Il primo esercizio consiste nel sapere dire di no, negandosi qualcosa in sé legittimo, ma nelle forme e nei modi propri. Uno deve saper comandare a se stesso e dire: "No, adesso no", "No, così, no". Questo saper dire "no", fa crescere la forza. E' un "no" detto rispetto ai piaceri sensibili.

Così ciascuno diventa padrone del suo corpo e non è più schiavo. Se uno è schiavo della sensibilità è ricattabile da chiunque gli offre qualcosa per soddisfarla.

Questo non perché la fame, la sete, la sensibilità della sessualità non siano cose positive. Ma se non sono temperate dalla forza interiore diventano una schiavitù.

Anzi, noi partiamo da una condizione di schiavitù, perché da piccoli siamo fragili, deboli, senza forze e abbiamo bisogno di essere badati. Ma crescendo una persona deve imparare a fare a meno di tutte le cose, perché solo allora potrà imparare ad usarle in maniera razionale, quindi deve imparare ad usare del suo corpo in modo che obbedisca ai comandi dell'anima e della volontà.

Quindi il primo punto in cui dobbiamo esercitarci è prendere possesso del nostro corpo in modo che la sensibilità non sia dominante, bensì dominata.

### **Come si esercita la temperanza**

Le virtù cardinali sono individuali: la forza è acquistata da chi si esercita in essa, non da un altro. Ciascuno può esercitare la virtù solo rispetto a sé. Posso spiegare a un altro il vantaggio di esercitarla, ma ciascuno può moderare solo se stesso.

Su come fare, ciascuno lo vede, perché ognuno sa che cosa è che gli piace o che lo vince. Se c'è qualcosa da cui ci si sente dominati, bisogna dare dei tagli, esterni ed interiori, perché potrei anche non avere le cose materialmente, ma sognarle.

### ***1) Prendere possesso del proprio corpo***

Si tratta dunque di prendere possesso del proprio corpo (il che corrisponde alla virtù monastica, riguardante cioè la persona singola).

Prendere possesso del proprio corpo significa prima di tutto accettare di averlo, così com'è, come Dio me lo ha dato: da donna, da uomo, da giovane, da vecchio, da malato, in tutte le condizioni e i cambiamenti che subisce. Se una persona non accetta il proprio corpo non lo dominerà mai.

Va dunque accettato e guidato con sapienza.

Di per sé, solo quando uno è padrone del proprio corpo riesce a godersi la sensibilità, perché per goderla non bisogna esserne dominati. Un piacere è vero quando è a suo tempo, nel modo opportuno... Dio vuole farci star bene, non male, ci insegna per questo.

### ***2) Prendere possesso dei rapporti domestici***

Il secondo possesso che bisogna prendere è rispetto alla nostra storia (corrisponde al secondo grado della prudenza, quella economico familiare).

La nostra storia è in gran parte già stabilita: siamo nati dove siamo nati, in una determinata famiglia, con certe abitudini, quegli ambiti di conoscenze. Anche in questo caso si possono subire i rapporti o vivere i rapporti.

Ci sono tante cose nella mia vita nei genitori, nei parenti, nei fratelli, che non vorrei. Qui bisogna esercitare una temperanza dell'anima. Ad esempio, devo temperare la volontà di comando.

Per prendere possesso dei rapporti e poterli vivere in maniera positiva, devo imparare a temperare quelle tendenze istintive che ho nell'anima. Di fronte a una persona che mi infastidisce e mi irrita, occorre mi eserciti nella mansuetudine. Altrimenti con quella persona non riesco a stare: o la elimino o la sfuggo, e sono comunque condizionato dalla sua presenza, ne sono dipendente.

Devo perciò imparare, rispetto al corpo e rispetto all'anima, a moderare, a ridurre ciò che spontaneamente mi verrebbe da fare.

### ***3) Prendere possesso della nostra storia***

Il terzo livello di padronanza riguarda il possesso della nostra storia. La "studiosità" fa parte della temperanza, è la direzione positiva del desiderio di sapere che, in negativo, porta alla curiosità.

Noi amiamo sapere, ma per giungere a questo fine occorre recuperare tutta la storia precedente. Ciò che uno vede adesso è solo il terminale di un processo molto lungo.

Per prima cosa occorre imparare a conoscere noi stessi, secondo ciò che è stato il culmine anche della sapienza greca. Ma per conoscere se stessi, bisogna conoscere la propria storia, altrimenti uno non sa da dove viene e dove va.

Lo studio implica una grande capacità di temperanza.

Quindi bisogna prendere possesso del nostro corpo, della nostra storia familiare e della nostra storia culturale. Per tutto questo occorre esercitare una grande temperanza, secondo l'ordine suddetto, perché se io non sono capace di dominare il mio corpo non riesco neppure ad andare d'accordo con gli altri, perché il rapporto con gli altri è vissuto solo nella misura in cui servono a me, alla mia soddisfazione sensibile; perciò non ho neppure capacità di vivere bene i rapporti familiari, perché non penso al bene comune, penso solo alla soddisfazione sensibile.

Perciò bisogna imparare a vivere bene i rapporti, altrimenti, se si litiga, non si riesce neppure a studiare, perché tornano sempre in mente le parole dette.

Infine occorre acquistare la capacità di stare fermi su una parola, per recuperare la propria storia culturale.

## **Indicazioni pratiche**

In pratica, come ci si esercita?

Il mio corpo è sempre con me, quindi è chiaro che ciascuno si può esercitare quando vuole, nel negarsi qualcosa, che è in sé positiva, ma solo se so dominarla.

Il problema è tenere fermo il fine: o uno vuole essere libero e accetta la battaglia o uno rimane schiavo.

Questo vale per il cibo, per la bevanda, per la sessualità e per tutto il resto.

Se io voglio fare le cose come il Signore me le dice, devo potermi comandare, e portare al Signore una volontà determinata e una mente lucida. Se uno ha capito che cosa è bene fare, bisogna farlo.

L'acquisto delle virtù è come acquistare dei soldi per poterli spendere.

Ribadisco: non è un problema di cose buone o cattive, ma di semplice padronanza di sé. Per questo è un problema soggettivo: quando le cose mi dominano, mi rendono debole e mi rendono schiavo, cioè cattivo.

Per diventare libero devo acquistare una forza per la quale sono capace di dire di no, per cui ogni tanto farò degli esercizi, negandomi qualcosa, per una forza interiore che voglio acquisire.

Ad esempio: è un esercizio di temperanza mangiare ciò che uno non gradisce o studiare anche ciò che non piace.

Poi bisogna imparare ad avere dei rapporti pacifici con le persone della nostra vita, anche se non corrispondono immediatamente ai moti della propria anima.

Se evito chi mi fa innervosire e se mi “incollo” a chi mi ispira simpatia, divento schiavo di questi rapporti. Li subisco, non li so vivere.

Infine c'è il problema del rapporto con la tradizione culturale: per non essere schiavi delle mode occorre diventare padroni della nostra storia culturale. Spesso il nostro modo di reagire con gli altri dipende dalla nostra storia; devo acquistarne consapevolezza. Occorre sapere vincere la curiosità, applicarsi con ordine.

Per essere aiutati nell'acquistare la virtù occorre trovare qualcuno che la sappia esercitare e di cui ci si fida: non che ci sostituisca, ma ci può sostenere. Per imparare la temperanza, bisogna andare da qualcuno che è temperante. Se uno vuole imparare la temperanza, va da chi la esercita.

Prima di tutto, quindi, bisogna volerlo fare. Poi ci vuole un impegno, sapendo in che cosa consiste la temperanza, per cui si regola una passione positiva per usarla bene al momento opportuno.

A questo punto si cerca qualcuno che sia un eccellente maestro per questo: ciò può aiutare per acquistarla.

L'aiuto non sostituisce mai la persona: le virtù sono individuali, soggettive e quando io nego a me stesso una cosa, sono io che me la nego. Io so che cosa mi piace: il piacere è sempre soggettivo. E' chiaro, quindi, che anche la negazione del piacere è soggettiva.

Anzi, se io costringo un altro a non avere una certa cosa che gli fa piacere, quello la desidera ancora più intensamente.

La virtù esige consapevolezza.

Molto spesso infatti chi ha vissuto una condizione “virtuosa” in modo inconsapevole non la insegna ai propri figli. Ci sono persone che hanno imparato a faticare molto nella vita, sono state molto temperanti, ma ai figli concedono tutto con la scusa: “Io ho tribolato tanto nella vita e non voglio che i miei figli tribolino così”. In quel caso era piuttosto un'abitudine che una virtù. La virtù è consapevole, quindi esige la volontà determinata di acquistarla.

La temperanza della curiosità significa temperare l'istinto a sapere tutto e subito. La conoscenza che dà padronanza di sé significa che io conosco prima di tutto me stesso.

Non ci rendiamo conto che il nostro modo di reagire con gli altri dipende da come siamo.

Quando non voglio essere determinato dalle cose di fuori, non devo reagire istintivamente. Anche il dominio esercitato dalla moda fa parte della curiosità: si è attenti a che cosa fanno gli altri...

Perché reagisco in un certo modo? Perché sono il frutto di una certa storia, di parole che ho interiorizzato, ma lo sono inconsapevolmente. Per poter non essere determinato dalle cose esterne devo prima capire chi sono, perché mi muovo in un certo modo, da dove viene questa storia.

Perché ci piace una cosa e non un'altra? Il nostro sentire interiore dipende dalla nostra storia. Bisogna acquistarne consapevolezza, altrimenti uno fa le cose e non sa perché le fa. Ti vengono delle reazioni, ti nascono dei pensieri e non sai perché. Prendere possesso della propria storia esige applicarsi molto allo studio. La studiosità è la temperanza della curiosità, perché per studiare occorre concentrarsi, smettendo di occuparsi delle altre cose.

Il livello del dominio del corpo è il più immediato; il livello dei rapporti è più profondo ed esige che si imparino a temperare i moti dell'anima.

Il terzo livello è più profondo ancora: imparare a conoscere e a prendere possesso della propria storia con lo studio implica una grande temperanza, come sa chi studia davvero.

### **Dalla temperanza alle altre virtù**

Abbiamo dunque visto che si parte dalla temperanza, che tende a “temperare” il piacere sensibile, che è la prima cosa che incontriamo. Per potere godere del piacere sensibile occorre essere moderati. Il godimento del piacere sensibile dipende dall'equilibrio, dal fare le cose al momento opportuno, nella misura giusta, per poter trarre la pienezza del godimento da ciò che è passeggero.

Per imparare a godere pienamente di una cosa devi saperla gustare al momento opportuno: un vero degustatore di vino non è uno che lo tracanna come un ubriacone!

Siccome fin da piccoli riconosciamo subito che cosa ci dà piacere o dolore, questo è il primo aspetto su cui si esercitarsi.

L'altra ragione per cui la temperanza è la prima virtù da coltivare, è perché in essa applico un criterio negativo, sapendo dire di no a qualche cosa a cui normalmente dico di sì. E' la moderazione di un appetito di per sé positivo. E' un tipo di operazione che può essere compiuta sempre, comunque, quando uno lo vuole.

Il fine è la libertà, o meglio il primo grado di libertà che è quella di scelta.

Oggi si tende a dire che per poter scegliere bisogna avere delle possibilità: più possibilità si ha, più si può scegliere. Questo è falso: avere più possibilità evita di scegliere, siccome posso fare di tutto...

La capacità di scelta significa che tra le cose che uno ha davanti si sceglie secondo la misura che sembra migliore. Ovviamente questo esige il possesso anche delle altre virtù. Tutte le virtù complessivamente prese tendono a rendere l'uomo libero, in modo che possa esercitare il primo grado di libertà che l'uomo ha in suo potere, la libertà di scelta. E' chiaro che questo implica anche la prudenza, la fermezza e infine la giustizia.

Se nell'acquisto delle virtù si parte dalla temperanza, essa, da sola, è parziale. La capacità di comprimere l'istinto, di saperlo dominare, se non fosse unito alle altre virtù, non darebbe né la fermezza né la capacità di scegliere i mezzi in ordine al fine.

Consideriamo l'esempio di una persona ricca di denaro, perché sa risparmiare. Se però non impara anche a spenderlo, quel tesoro conservato è inutile.

Se non gode del denaro chi ha le mani bucate, non ne gode neppure chi non lo usa mai. Non è sufficiente saper trattenere.

E' necessario quindi il collegamento con le altre virtù, altrimenti non potrei mettere a frutto questa capacità di contenere o di moderare le passioni. La temperanza non distrugge, bensì modera, stabilisce un “modus”, una misura.

Quando si tempera l'acciaio si mette nel fuoco e poi si raffredda, ma c'è una misura nel raffreddamento: se è troppo rapido esso diventa duro, ma fragile; se è troppo lento, è ammaccabile.

Ci vuole una misura per avere un acciaio duro e resistente.

Il concetto della misura è determinante nella temperanza.

### **La tappa successiva: la prudenza**

Per capire la misura devo avere la virtù della prudenza, perché devo sapere quanto, come ... e devo scegliere i mezzi idonei a raggiungere il fine. La prudenza è la scelta dei mezzi in vista di un fine: in questo caso il fine è la misura giusta. Se eccedo nella misura, ricado nel negativo: questo vale anche per la giustizia. Chi vuole essere giusto oltre la misura umana finisce per essere ingiusto.

La giustizia umana è limitata: la prima cosa per vivere una giustizia umana è accettare questa misura e quindi le ingiustizie umane, perché oltre un certo punto la giustizia umana non procede. Poi ce n'è un'altra, quella divina, a cui non sfugge nulla.

Il secondo passaggio consiste dunque nell'imparare la prudenza: a ciò, come vedremo, è poi strettamente connessa la fortezza.

Nella prudenza, nella capacità di scegliere i mezzi in ordine al fine, la misura è la cosa essenziale. Quando uno volesse diventare temperante negandosi tutte le cose, non diventerebbe temperante, ma solo una persona che afferma la sua volontà dicendo sempre di no. La virtù sta nel giusto mezzo: è l'equilibrio e la giusta misura di ogni cosa.

La prudenza ha tre parti speciali: quella dell'individuo (monastica, di colui che è solo), con cui regola la sua vita, il proprio mondo interiore; c'è una prudenza economica (rispetto alla vita familiare); c'è una prudenza nella società civile.

La capacità di scegliere i mezzi in vista di un fine si esercita dunque a questi tre livelli: nella vita individuale, propria, nelle cose che devo scegliere in quanto a me, nella vita comune e nella responsabilità di comando che mi viene data.

### **La fortezza**

Alla prudenza è collegata la virtù della fortezza. Essa presuppone il fine e un progetto. Quindi per un aspetto è legata alla virtù della temperanza, cioè per quello negativo, come capacità di sostenere il male. Per la parte positiva, quella dell'aggredire, invece no. Questa dimensione "aggressiva" è importantissima perché un problema va aggredito. Per avere forza dentro ci vuole una grande meta e la capacità di "aggredire" i problemi. Anche personalmente se uno ha un problema e non lo aggredisce, se lo trascina magari per una vita. Ad esempio il problema del rapporto con il proprio corpo e la propria sensibilità è subito perché non c'è la grandezza d'animo necessaria per aggredirlo. Il problema educativo è subito perché le persone non hanno il coraggio di aggredirlo direttamente, anzi si irritano con quelli che l'affrontano, perché lo evidenziano.

Affrontare i problemi implica una battaglia interiore. La fortezza, infatti, è simboleggiata da una torre e da una spada: la torre indica la capacità di resistenza, che è necessaria ma non sufficiente. Un pugile che sa solo incassare difficilmente vince, bisogna che sappia anche colpire.

Aggredire un problema significa farlo sia individualmente, sia nella vita familiare, sia nella vita pubblica. Anche qui ci vuole misura nell'aggredire e nel sostenere, ma non deve mancare la magnanimità, cioè il desiderio di andare incontro alle difficoltà per proseguire oltre e giungere alla meta.

Se la difficoltà che c'è davanti costituisce un ostacolo insormontabile e non si aggredisce non si arriva mai alla meta, si rimane in un mondo di pii desideri. Le difficoltà non vanno nascoste: uno non se le deve nascondere e non deve nasconderle agli altri. Quanto a sé deve imparare ad aggredirle e deve imparare a saper combattere *usque ad mortem*, mia o di ciò che ostacola. L'atto principale della fortezza consiste infatti nella capacità di affrontare la morte.

E' chiaro che bisogna arrivare a capire che il combattimento non ha necessariamente esito positivo, ma neppure negativo. Si vede dopo, alla fine, e, quanto a te, attacchi perché pensi di giungere alla vittoria.

La magnanimità, la grandezza d'animo, la magnificenza, la fiducia di arrivare a un esito positivo nell'affrontare il pericolo che c'è davanti, nell'affrontare le difficoltà, e il fare le cose in modo grande, senza risparmio, costituiscono le modalità di esercizio della fortezza.

Quindi ci vuole l'aggressività, che però va moderata ed è collegata con il sostenere, che implica la resistenza al male. Quando si combatte occorre essere capaci anche di sostenere le reazioni. Nel combattere per il bene bisogna sempre essere capaci di sostenere il male perché c'è inevitabilmente una reazione. Questo vale interiormente, vale per i rapporti con gli altri... Se tu affronti un problema devi mettere nel conto una reazione nell'altro. Ma anche dentro di sé nascono delle reazioni, pensieri contrari... Bisogna sapere sostenere questa fatica.

Senza la dimensione positiva dell'aggredire non c'è fortezza, una persona rimane molle come il piombo cosicché ciascuno gli può imprimere la propria forma, come dice S. Benedetto dei monaci sarabaiti,

## **La giustizia**

Tutto questo si collega poi con la giustizia, la virtù più difficile. Solo quando una persona ha imparato a diventare capace di dominare se stessa, avendo acquistato la virtù della temperanza, della prudenza e della fortezza, puoi dare a ciascuno il suo, secondo un giusto criterio.

Bisogna sapere che cosa corrisponde a ciascuno: non c'è nulla di così ingiusto come la tendenza attuale di dare a tutti la stessa cosa. Non c'è nulla di più ingiusto del dare a persone diverse parti uguali.

Bisogna dare a ciascuno il proprio secondo uguaglianza, un'uguaglianza che normalmente è proporzionale, cioè bisogna sapere che cosa giova all'uno e all'altro.

In questo senso le virtù sono collegate e ci sono tre ambiti nei quali fare esercizio: personalmente, in casa, e nella vita civile nella quale siamo inseriti. Sono tre livelli che fanno parte della vita di ciascuno, per cui ciascuno, se vuole, può esercitarsi.

Ritengo in questo momento - ma è un parere del tutto personale - che il vero problema sia il rapporto tra la temperanza e la fortezza: è sempre più difficile trovare persone forti, che con decisione sappiano aggredire i problemi in modo dichiarato, interiormente e, per conseguenza, comunitariamente. I problemi devono sempre essere risolti dagli altri.

Questo, anche dal punto di vista familiare: oggi spesso le famiglie non hanno il coraggio di affrontare i problemi familiari. E così dal punto di vista civile.

A livello personale ciò si esprime nel dare sempre la colpa agli altri. Devo invece imparare a vivere bene qualunque cosa mi succeda. Posso non avere ancora imparato, ma devo affrontare il problema. Ritengo che in questo momento una delle qualità che mancano, e che bisogna acquisire rispetto alle virtù, sia la magnanimità, cioè il coraggio di affrontare le questioni a livello personale, a livello familiare, a livello ecclesiale e a livello sociale.

## **La necessità dell'esercizio**

Tutte le cose umane si acquisiscono cominciando a farle: abbiamo imparato a camminare e a parlare cominciando a farlo.

Si comincia dalle più semplici, da quelle che siamo già in grado di fare. Sempre ci vuole comunque una decisione, nella quale nessuno ci può sostituire.

Si diventa magnanimi cominciando ad esserlo. Di fronte a un problema sempre sfuggito uno dice: comincio oggi, non domani, oggi. Dopo che c'è stata la decisione, fa parte poi della prudenza vedere con quali mezzi attuarla.

Quindi c'è una decisione e un esercizio: la virtù non si acquisisce con un atto solo, è un *habitus*, esige continuità, esige atti ripetuti continuamente. Deve esserci una decisione ferma che



compie un atto, poi un secondo, poi un terzo, poi un quarto, poi un quinto e con questi atti ripetuti si acquisisce un *habitus*.

### **Come far nascere il desiderio di acquistare le virtù**

Se voglio far nascere il desiderio in un'altra persona, in modo che scatti una decisione, non serve spiegare. Se si insiste a spiegare, l'altro farà esattamente l'opposto. Per questo ribadisco la necessità di creare un ambito educativo: si fa venire la voglia attraverso un desiderio che si fa nascere perché si vive in un ambito che gode di queste cose. Siccome tutti vogliono godere, un ambito che gode positivamente di queste cose, è un ambito che crea e fa nascere il desiderio di poterle acquisire. Dopo che c'è il desiderio si può spiegare, ma quando l'altro chiede, altrimenti si sciupa tutto.

Con l'eccessiva insistenza si può provocare anche un'anoressia dell'anima.

Gesù Cristo non ha mai inseguito nessuno. E' un ambito in cui c'è il gusto di queste cose ad essere educativo. Ci vuole un ambito in cui c'è il gusto della libertà.

In questa prospettiva nessuno da solo è capace di far venire a un altro il desiderio. Occorre un contesto comunitario, un ambito in cui certi valori sono vissuti, amati, gustati...

Poi, per far nascere il desiderio, bisogna fare esattamente l'opposto. Ad esempio, se io che amo la musica classica, la sto ascoltando insieme ad altri che la amano, se arriva uno che non la ama e comincia a fare confusione, non dico: "Dai, va là, guarda la musica classica è bellissima!", ma gli dico: "Esci che disturbi!", quindi gli faccio venire voglia non a forza di esortazioni, ma impedendogli di disturbare il mio godimento.

### **Perché si comincia dalla temperanza**

Faccio l'esempio dei comandamenti. I comandamenti sono divisi così: i primi quattro sono positivi, gli ultimi sei sono negativi. Nel paradiso terrestre, l'uomo aveva tutto a disposizione e un "no", un divieto. Il maligno lo ha fatto partire da quel divieto. "Perché non potete mangiare di quell'albero?". Imparare a dire di no o a stare a un no è la prima capacità da esercitare..

La prudenza serve quando già è stata fatta una valutazione positiva, quando c'è una meta da raggiungere, per la quale trovare il giusto mezzo.

Fino a che tu non sai dire di no, non sai neppure camminare. La meta da raggiungere è un problema che si pone quando hai cominciato a camminare. Il piacere sensibile è il primo che si incontriamo nella vita: un bambino ha fame e se nutrito prova piacere. Il piacere è una cosa immediata: ma o lo provi o non lo provi, non si entra ancora nelle valutazioni.

Bisogna prendere possesso del proprio corpo, perché la sensibilità è la dimensione più elementare, in tutte le forme (del mangiare, del bere, della sessualità...). Tutto questo deve essere profondamente riconosciuto e dominato, al puro livello del piacere. Se tu mangi e fai un'indigestione stai male: allora bisogna sapersi dire di no.

Tutto questo è solo l'inizio, perché la nostra vita comincia dalla sensibilità, che è la prima realtà che Dio ci dona per poterci misurare con le realtà esterne, e deve essere moderata, non negata. Quando ho capito il valore di dire di no, allora si pone la necessità di stabilire in che misura.

Ma stabilire quante volte dire di no, suppone che io abbia imparato a dire di no.

Non si pone quindi il problema della valutazione prudenziale della misura, se non so dire di no.

Certo che una persona potrebbe fare del no un puro atto di affermazione alla volontà, diventando orgogliosissima, senza usare la misura giusta. Ma d'altra parte anche uno che non è capace di resistere a nulla, non si pone il problema della misura.

## **Ancora sulla magnanimità**

La magnanimità è una virtù dell'anima, data dalla fiducia che, se si inizia una cosa, si giungerà a un buon esito. Questa fiducia non ha nulla a che vedere con la fede, è un puro dato umano.

La fiducia di arrivare al termine di un cammino è quella che ti spinge a intraprendere il cammino.

La fiducia di arrivare al termine di un'impresa è quella che ti induce ad iniziarla.

Nessuno comincia una cosa, se non pensa di arrivare al termine. Questo atteggiamento fiducioso è la magnanimità. Anche per fare l'imprenditore, ci vuole la magnanimità. Uno rischia perché è convinto di guadagnarci.

L'inverso della magnanimità è l'avarizia. E' chiaro che il rischio a cui si espone il magnanimo è la presunzione: se uno opera senza misura, rischia la presunzione, ma se uno non spera di arrivare al termine non comincia nulla.

C'è chi non affronta nessuna battaglia, perché non pensa sia possibile arrivare, perché non pensa di riuscirci.

Ci vuole una certa fiducia in sé, moderata, ma ci vuole.

Per aggredire un altro che non mi vuole far passare, devo avere la fiducia di riuscire a farlo spostare.

Devo avere una misurata e consapevole fiducia di riuscire ad affrontarlo. Davide, ad esempio, è magnanimo nell'affrontare Golia.

## **L'ordine interno delle virtù**

Dal punto di vista delle virtù le più importanti sono quelle finalizzate positivamente, perché se uno non ha un fine da conseguire, perde senso coltivare la forza interiore necessaria a raggiungerlo. Perché devo fare fatica? Il vero problema oggi sono le persone più vecchie, non quelle più giovani, perché rischiano di essere le meno virtuose di tutti, perché sono sfiduciate, assai poco magnanime. I problemi non ci devono essere, e guai se qualcuno li tira fuori!

L'importanza delle virtù è rispetto al conseguimento del bene che ci si propone, perché è quello che dà il senso. Ad esempio, la magnanimità deve avere un grande fine, deve avere un progetto.

Per questo penso che il problema sia la mancanza di virtù delle persone che mano mano avanzano in età. Manca la fortezza perché non si ha il coraggio di affrontare il problema della morte. La morte: che funzione ha nell'economia di Dio? E connessa ad essa il dolore, la malattia? Se tu vedi tutto questo in positivo, ti accorgi che la morte è un mistero che va speso. Spendo la vita, ma posso spendere anche la morte. Gesù ha speso la sua morte, e ha fatto un bel guadagno con la morte: ci ha redenti!

L'ordine interno dell'itinerario dell'acquisto delle virtù ha un punto di partenza e un punto di arrivo. Il punto di partenza è la capacità di dire di "no", capacità che serve a custodire un "sì". Se uno non sa dire di no, non potrà mai garantire un sì, ma solo il sì dà senso al no.

Il passaggio è dunque tra temperanza, prudenza, fortezza, e infine, giustizia, per cui non dai solo a te ciò che è dovuto conformemente a ciò che tu sei, ma dai a ciascuno ciò che è dovuto.

Questo introduce nella regalità, che è la capacità di mettere ordine in tutte le cose, questo introduce nella pace, che è la "tranquillità dell'ordine", la *tranquillitas ordinis*. Quindi si comincia dal negativo e si arriva alla pienezza del positivo. Dal punto di vista dell'importanza è prima il positivo, dal punto di vista dell'esperienza è prima il negativo. Faccio l'esempio dei comandamenti che sono in ordine: per importanza, è più importante il primo, ma praticamente si comincia dall'ultimo: "Non desiderare la donna, la casa, i beni dell'altro...". Comincia ad essere contento di ciò che il Signore ti dà, imparando a dire tanti no.

Dal punto di vista pratico uno deve imparare a vivere bene la sua vita individuale e quella di famiglia. Quindi, innanzitutto, uno deve vivere la "sua" vita, non quella degli altri, imparando a dire di no. Questo è solo il punto di partenza, perché poi è chiaro che il comandamento più

pieno è “Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutte le tue forze”.

Se uno dice: “Io voglio amare Dio, da dove comincio?”. Comincia nella vita concreta che hai, stai tranquillo, fai la tua vita di famiglia, lavora, obbedisci, ordina ciò che è stato affidato alla tua cura.

“Ma l’altro...”. “Lascia che l’altro faccia, tu vivi la tua vita”.

Per custodire la propria vita interiore bisogna imparare a custodire i rapporti che Dio ha dato, imparando a dire tanti no.

Dal punto di vista dell’apprendimento si comincia dalla cosa più semplice, non dalla più difficile; non si può fare altrimenti. Se io dicessi: “Voglio imparare l’amore di Dio”, potrei illudermi di volere un gran bene a Dio e invece voglio bene solo alle mie idee.

### **Rapporto tra le virtù cardinali e le virtù teologali**

Le virtù cardinali sono virtù individuali, come abbiamo visto. Se sono carente in qualche aspetto, posso esercitarmi. Attraverso le descrizioni analitiche che abbiamo avuto, posso fare esercizio su quell’aspetto in cui sono mancante. L’esercitarsi in ciò in cui si è deboli è la stessa cosa di quello che avviene a scuola, quando c’è una materia in cui non si va tanto bene, e il maestro consiglia di insistere in quella.

Ad esempio, se uno fa fatica a stare in mezzo alle persone, deve imparare a starci un po’ in mezzo, conviene a lui stesso; è una parte della personalità che deve essere sviluppata.

Ci vuole esercizio: in questo ciascuno può farlo, a seconda che si accorga di essere debole in un aspetto, o nell’altro. Conviene, perché si acquista virtù, forza interiore.

Il collegamento con le virtù teologali è questo: le virtù divine entrano nelle virtù umane e cooperano in maniera unitaria. L’azione di Dio non è che interviene dal di fuori e cade a caso, come un insetto che vola e improvvisamente si appoggia.

L’azione dello Spirito Santo entra dentro le nostre capacità umane tanto che non si distingue più che cosa sia umano e che cosa sia divino. C’è un gesto liturgico che esprime questo: prima dell’offeritorio il diacono o il sacerdote mette alcune gocce di acqua nel vino, dopo non si riesce a distinguere che cosa è l’acqua e che cosa è il vino, perché c’è una mescolanza, che fa sì che l’origine è diversa ma il risultato è unitario.

Le due nature in Cristo non danno vita a due persone, ma a una sola persona. Nel Vangelo non troviamo scritto: “Questo lo dico come uomo, questo lo dico come Dio”, troviamo che Gesù afferma: “Io vi dico”, e basta. Su questo insisto, perché quando trovate che c’è scritto che quel padrone ha dato a ciascuno secondo la sua capacità, vuol dire che uno è in grado di ricevere di più e uno di meno. Se uno ha una capacità stretta, è quella.

La capacità umana, è, per così dire, il “contenitore” della grazia dello Spirito Santo, benché sia un’espressione impropria perché contenitore e contenuto rimangono distinti, mentre in noi diventano una cosa unica. La prudenza è umana e sovrannaturale, la forza è umana e sovrannaturale. La virtù dello Spirito Santo entra dentro la realtà umana, la purifica e la eleva, lavora dal di dentro.

Un bambino può essere santo, ma lo sarà secondo la misura del bambino. Una donna santa è una donna pienamente donna guidata dallo Spirito Santo.

Questo è un concetto importantissimo, perché tendiamo ad avere un concetto estrinseco della grazia, come una specie di aggiunta, di etichetta, invece la grazia entra dentro le nostre capacità umane, siamo direttamente coinvolti. Quindi: è il Signore o siamo noi? E’ il Signore e siamo noi.

Egli agisce all’interno di quelle capacità che noi abbiamo, quindi dobbiamo fare di tutto per arrivare a una pienezza anche umana. Non è sufficiente, perché deve essere riempita dalla pienezza dello Spirito Santo, ma è condizione necessaria. Ad esempio, per fare della cultura cristiana, non si può essere vagabondi nello studio, perché se non c’è cultura, non c’è neppure cultura cristiana. E’ l’azione dello Spirito Santo dentro un’operazione che ha le sue regole, per cui bisogna fare la fatica dello studio, c’è poco da fare. Lo Spirito Santo illumina la nostra fatica.

Questo va ben fissato nella mente, perché è un elemento non chiaro nel mondo cristiano, e in particolare in quello cattolico, dove si tende ad avere un'idea estrinseca della grazia, quasi sostitutiva della natura. La grazia non sostituisce la natura, la purifica e la eleva. Quindi la grazia non sostituisce le virtù, se non ci sono, le purifica e le eleva ed, eventualmente, dà la prima spinta per ripartire, perché sana anche dal punto di vista naturale. Quando uno deve acquisire una virtù umana, anche se pensi a questo problema a settanta anni, lo farai attraverso la fatica dell'impegno umano, attraverso degli atti ripetuti. Uno fa e sbaglia, e ripete, fa "ginnastica".

L'azione della grazia è dentro la nostra fatica, come dice il capitolo 9 della Sapienza: "Inviata [la Sapienza] dai cieli santi, mandala dal tuo trono glorioso, perché *mi assista e mi affianchi nella mia fatica*".

### **La natura propria delle virtù teologali**

Come ho già detto, l'acquisto delle virtù cardinali è condizione necessaria ma non sufficiente, perché il dono dello Spirito e le virtù teologali provengono da Dio. I doni di Dio sono virtù non individuali, bensì ecclesiali. Sono radicalmente diversi.

Io posso umanamente attrezzarmi, diventar prudente, prendere delle decisioni sagge, dirigere la mia vita, essere sobrio... Ci sono dei prudentissimi boss della droga che non hanno mai preso un filo di droga in vita loro: si guardano bene dall'usarla! Si può dire che hanno delle virtù umane, sanno affrontare pericoli, sanno valutare i mezzi necessari per giungere al fine...

Tuttavia queste virtù non sono *bene* ordinate: chi ordina sapientemente tutte le cose è lo Spirito Santo, che non si riceve individualmente, non si conquista e non si compra.

I doni di grazia non sono mai singoli, sono ecclesiali e li abbiamo per partecipazione.

Su questo insisto: la fede, la speranza e la carità non sono mai la *mia* fede, la *mia* speranza o la *mia* carità. Passano mediante la Chiesa. Se voglio essere rafforzato nella fede, che cosa devo fare?

Potrei pensare: "Dico tutti i giorni il Credo, così ho più fede". Il fatto è che devo diventare "Chiesa". La professione di fede che imparo a memoria e dico per conto mio e la professione di fede che dico alla domenica in chiesa quando sono convocato insieme agli altri non hanno lo stesso valore.

Quando sono convocato, sono parte di un popolo in cui il Signore è presente: "Quando due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro". Questo concetto della comunione dei santi è strettamente connesso al mistero della comunione della celebrazione eucaristica, che è comunione con Cristo. Quindi, comunione con la Chiesa vuol dire mediatamente comunione apostolica e comunione con Cristo che mi comunica i doni che sono suoi: lo Spirito Santo, che è lo Spirito del Cristo.

Nelle virtù cardinali, umane, individuali, devo esercitarmi personalmente, altrimenti rimango un "fiaccone", interiormente incapace di intendere e di volere, per cui tutti possono fare di me quello che vogliono, non sono capace di dire di no, quindi neanche di dire un sì e di custodirlo, e in questo nessuno mi sostituisce, non c'è operazione di gruppo. Le cose fatte in gruppo non fanno crescere personalmente, finiscono per essere degli alibi per la pigrizia di ciascuno.

Viceversa, le virtù teologali mi sono date nell'atto in cui partecipo alla vita ecclesiale e divento Chiesa.

Queste due dimensioni non sono facili da comporre, perché da un certo punto di vista sono opposte. Quando devo esercitarmi, devo mettere in movimento le mie energie. Per ricevere grazia, invece, non conta la *mia* preghiera, il *mio* sforzo mentale, ma l'abbandono alla vita ecclesiale, perché il Signore mi dà la *sua* fede, la *sua* speranza e la *sua* carità.

Questo elemento è importantissimo, perché in un caso devo acquistare un grande patrimonio di intelligenza, di riflessione, di memoria, di volontà personali, nell'altro caso devo esercitare quelle virtù che sono connesse con i doni dello Spirito: la mansuetudine, l'umiltà, la mitezza, la pazienza, come dice il capitolo quarto della *Lettera agli Efesini*: "Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto,

con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti” (4, 1-6).

La modalità propria delle virtù soprannaturali e delle virtù teologali, che sono dono di Dio e non cosa nostra, è che sono ecclesiali e rimangono ecclesiali.

Quando ho acquisito umanamente una virtù la posso mantenere. Se ho imparato ad essere forte, posso anche cedere, perché al momento opportuno so intervenire.

Le virtù teologali invece si possono avere e perdere perché sono per partecipazione: le ho solo se rimango dentro il mistero della Chiesa. Se mi allontano, perdo quella partecipazione che avevo. Non è una cosa che ho, è una natura diversa.

Io posso sempre avere la fede, posso sempre attingerla, ma se mi distacco dal corpo ecclesiale a un certo punto non ho più dentro di me la circolazione delle virtù teologali. C'è un interscambio: la natura è diversa e le modalità di esercizio sono diverse. Se io voglio crescere nella fede devo crescere nella comunione ecclesiale. Siccome la fede è della Chiesa e io ne partecipo, se non cresco nella comunione ecclesiale calo nella fede, così come calo nella speranza e nella carità.

Anche qui c'è un errore diffuso, per cui si pensa che uno ha la fede, uno non l'ha etc..., trattandola come se fosse, ad esempio, la temperanza. Ma mentre la temperanza bisogna che uno la eserciti, nel caso delle virtù teologali è inutile fare uno sforzo, non si comprano. Bisogna vivere il mistero della vita ecclesiale.

Per questo dico che la famiglia deve ritrovare la sua dimensione ecclesiale: se non ritrova la fonte della fede, della speranza e della carità, fa fallimento.

Questo elemento è importantissimo per tutti, perché in realtà è fondamentale la vita di grazia, perché ti restaura anche nelle tue capacità naturali. Se una persona si accorge che già è avanti negli anni e ha perso il tempo più propizio per acquistare le virtù, la grazia purifica e restaura la natura.

La fede non è la fiducia umana. La fiducia umana è naturale: in genere le persone giovani la possiedono. La fede alimenta, in un certo senso, anche la fiducia umana, che poi va esercitata.

In questo momento, in cui le persone sono molto scombinare, se si parte dalla vita di grazia, questa restaura, purifica e rimette in movimento anche tutta la dimensione umana.

Poi la fatica va fatta e la distinzione deve essere chiara. Tuttavia la grazia alleggerisce la fatica.

Quindi le virtù cardinali e quelle teologali si connettono l'una all'altra pur rimanendo distinte le modalità. Le virtù cardinali rimangono individuali, ma uno ritrova un rinnovato slancio dalla vita di grazia che può coltivare vivendo la vita ecclesiale.

Ritengo che in questo momento abbiamo nella vita di grazia la base per riprendere un grande slancio. Oggi, per la verità, anche i giovani consumano rapidamente certe qualità naturali legate all'età, come la fiducia, la speranza, la magnanimità... Ma a partire dalla fede tutto questo si può ravvivare. Quello che la Giornata Mondiale della Gioventù dimostra, è che la fede sa metterli in movimento.

E' la fede che entrando nella natura restaura ed eleva. La natura coltivata presenta alla grazia un contenitore sempre più ampio, in maniera tale che la grazia di Dio sappia dove posarsi. D'altra parte la grazia che nella Chiesa riceviamo restaura e purifica la natura, in maniera tale che uno può cominciare ad esercitarsi senza scoraggiarsi, facendo quella fatica che fino a quel momento era stata evitata. C'è un interscambio, pur rimanendo distinte le cose.

E' chiaro che le virtù teologali, non temporalmente, ma sostanzialmente, sono a fondamento anche delle virtù cardinali, perché sono fondate sulla fedeltà di Dio che non viene mai meno. La fede di Cristo, la speranza di Cristo, la carità di Cristo, nella Chiesa le troverò sempre. La fedeltà di Dio alla Sposa che egli ha scelto è una fedeltà eterna, in Cristo il

“matrimonio” si è consumato. Ciò che è di Cristo passa alla Chiesa: quindi la sua fede, la sua speranza e la sua carità sono garantire non in me, ma nella Chiesa, dove io posso sempre attingerle.

Questo è il fondamento certo e sicuro, per cui anche le stesse cose naturali, comunque siano andate, possono prendere vigore. Ma per crescere devo fare la mia fatica individuale.

Quindi c'è speranza per tutti e non c'è alibi per nessuno.

### **In che modo si diventa Chiesa**

Bisogna cominciare dalla Chiesa. Il segno sacramentale efficace, l'Eucaristia, è in ordine alla realtà, che è la Chiesa.

Faccio un esempio: uno mangia per nutrire il corpo, il mangiare passa, il corpo rimane. Si tratta di diventare “corpo di Cristo”. La Chiesa è il Corpo di Cristo. Faccio ancora un esempio per intenderci: la Chiesa ha stabilito che le persone divorziate e accompagnate non facciano la comunione. Uno potrebbe dire che questo è ingiusto, va a Messa dove nessuno lo conosce e così può fare la comunione, pensando di partecipare più pienamente all'Eucaristia.

Uno invece potrebbe, anche se con fatica, stare a questa disposizione. Chi è più “Chiesa”? Chi si attiene al suo insegnamento e alle sue disposizioni e partecipa alla Messa senza accedere all'Eucaristia, o chi partecipa all'Eucaristia, trasgredendo una norma di disciplina ecclesiale?

E' chiaro che la misura di grazia che una persona riceve dipende da quanto è Chiesa, da quanto è conformato al pensiero e al sentire ecclesiale, altrimenti anche l'Eucaristia rimane una cosa esterna.

Il problema è diventare Chiesa. Qui c'è una lunga riflessione da fare perché non è sufficientemente chiaro che quello che conta è essere Chiesa, cioè diventare una cosa sola in Cristo.

S. Paolo dice nella *Lettera ai Filippesi*, cap. 2: “ Se c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirito di rivalità o di vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse ma quello degli altri. Abbiate in voi lo stesso sentire che fu in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, svuotò se stesso...”

Si diventa Chiesa così, svuotando noi stessi dal nostro sentire e dal nostro pensare, per acquisire il sentire e il pensare di Cristo. La Comunione ti serve per poter diventare sempre più così e diventa efficace nella misura in cui vuoi non seguire i tuoi pensieri, vuoi non seguire la tua volontà, vuoi diventare membro vivo della Chiesa, per attingere in essa la pienezza della grazia che Cristo le comunica. Se ti è detto di non fare qualcosa non farla, altrimenti se la fai, anche fosse la Comunione, rimane una cosa esterna, non diventi Chiesa.

In questo senso la regola di S. Benedetto è una scuola di esercizio di virtù ecclesiali, una regola per imparare a vivere insieme. Ti verrebbe da fare le cose in un certo modo, lo lasci e le fai come ti viene detto. In questo caso impari a diventare Chiesa: con umiltà, mansuetudine, mitezza ...

Se uno è un “disastro”, se sa di esserlo, obbedisce più facilmente, diventa più facilmente Chiesa. Se uno sa che quando fa le cose le fa male, non sta lì ad insistere per imporre il suo punto di vista. E' più facile per uno che sa di essere un disastro esercitarsi nella virtù dell'obbedienza e diventare Chiesa. Spesso però uno dice di essere un disastro, ma non ne è tanto convinto. E' più faticoso per quelli bravi diventare Chiesa.

Se voglio diventare Chiesa, devo scegliere i mezzi necessari per poterlo fare. Questo fa parte della virtù umana della prudenza. Se il fine è essere una sola cosa con gli altri, io esercito le virtù adeguate, appunto la mitezza, l'arrendevolezza...

Sono virtù cardinali che io esercito per un fine sovranaturale, per acquistare quelle teologali.